

Comunità Santa Maria dei Poveri

Esercizi spirituali

Mascalucia (CT)
24 – 29 Agosto 2015



Predicatore: Mons. Luigi Marrucci
VESCOVO DI CIVITAVECCHIA – TARQUINIA

24.08.2015 – MATTINA

INTRODUZIONE

Dividiamo questo primo incontro in due parti: la prima parte è una piccola introduzione ai Salmi, perché alcuni ci guideranno in questi nostri incontri, e poi la seconda parte, un tantino più ampia, la dedichiamo al salmo 23 (22) che mi sembra il fondamento di tutta la vita cristiana.

I SALMI

L'invocazione allo Spirito Santo, l'ascolto, l'atteggiamento verso la Parola di Dio, la contemplazione, la risonanza della Parola in noi, la preghiera, l'impegno a vivere la vita cristiana, ad assumere in qualche modo il pensiero di Cristo in noi - perché noi abbiamo i nostri pensieri, ma li dobbiamo continuamente confrontare con la Parola del Signore, in modo da assumere in noi sempre più il pensiero del Signore - è la fatica della nostra vita cristiana. Ci guida in questo san Massimo il confessore che dice: "Pensare secondo Cristo è pensare Cristo attraverso tutte le cose". Ora il salterio ci aiuta in questo cammino di pensare come la pensa il Signore. Voi sapete che nel salterio ci sono 150 inni, canti, suppliche che nell'arco di molti anni sono diventati, diremmo così, questo libro tra i 46 dell'Antico Testamento. Non sto a parlare della numerazione perché secondo la Bibbia ebraica o la traduzione dei Settanta c'è una diversità. Per questo motivo nel salmo 23 c'è scritto tra parentesi 22. I Salmi sono stati composti da più persone. Molti inni sono attribuiti a Davide e sono stati scritti in un lungo arco di tempo, soprattutto dall'esilio babilonese al ritorno in patria, alla ricostruzione del tempio perché poi dovevano servire prevalentemente per il culto. Sono preghiera dell'Antico Testamento ed il popolo d'Israele li ha fatti suoi. E questi inni, questi canti li ha pregati Gesù, li ha pregati Maria, Giuseppe, gli apostoli. Sono stati anche la preghiera della Chiesa nascente e sono tuttora preghiera della Chiesa alla luce nuova dell'incarnazione, passione, morte e risurrezione del Signore. Sono grida di lode, di supplica, di ringraziamento: è il fedele che si apre e ringrazia Dio che gli ha rivelato il segreto di una vita intima, perché è stato riscattato dal sangue del suo Figlio, perché lo Spirito Santo ha infuso la Presenza, l'amore di Dio in colui che in qualche modo si apre alla sua Luce. Sono la preghiera della Chiesa ed è la risposta che l'assemblea dà al Signore quando Lui gli parla. Nella Messa il salmo responsoriale, che è Parola di Dio è la risposta che l'assemblea dà a Dio che gli parla.

IL SALMO 23 – Il fondamento di tutta la vita cristiana

A questo punto andiamo alla riflessione del salmo 23 (22). Esso è quel fondamento di cui Paolo parla nella lettera agli Efesini; la costruzione della nostra vita in Cristo.

*“Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.
Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.”*

Allora il salmo 23 appartiene a quel genere di canti di fiducia in cui si celebra l'abbandono sereno, totale, al Dio Salvatore, cioè ci si affida totalmente a Lui: "Tu sei con me" è la certezza di un amore invisibile che ci accompagna. Il salmo si avvicina a quel gruppo di salmi che venivano usati durante le ascensioni, le salite verso il tempio, in pellegrinaggio a Sion e richiama Isaia, Ezechiele, Zaccaria. "Come un pastore egli fa pascolare il suo gregge, con il braccio lo raduna, porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri..."

Gli esegeti pensano che Luca al capitolo 15 quando parla della parabola delle cento pecorelle abbia attinto da uno di questi testi dell'Antico Testamento. Così pure Giovanni al capitolo 10 quando presenta Gesù come il "buon pastore" o ancora prima al cap. 7 quando nell'ultimo giorno, il giorno della festa, Gesù in piedi gridò "Se qualcuno ha sete venga a me e beva..."

Bergson filosofo francese insignito anche del premio Nobel ha detto "Ho letto tanti bellissimi libri, centinaia, ma non mi hanno procurato tanta luce e conforto come i versi del salmo 23".

Anche Newman, teologo, filosofo inglese, beatificato da papa Benedetto XVI ha scritto, parafrasando il salmo: "Conducimi dolce Luce nell'oscurità che mi circonda, conducimi... la notte è oscura, io sono lontano dal focolare... conducimi". Da questo testo il vostro concittadino don Giuseppe Liberto, mio grande maestro della cappella Sistina, ha composto l'inno "Luce gentile". Questi due personaggi hanno incentrato la loro crescita interiore nella meditazione e nella contemplazione del salmo, ma c'è anche chi l'ha disprezzato questo salmo, come un drogato di Harlem: "L'eroina è il mio pastore, ne avrò sempre bisogno. Mi fa riposare ai ruscelli, mi conduce ad una dolce demenza... Distruggere la mia anima. Mi conduce sulla strada dell'inferno per amore del suo nome. Sì, anche se camminassi nella valle dell'ombra della morte non temerei alcun male perché la droga è con me... La mia siringa e il mio ago mi portano conforto". Quindi vedete come la Parola di Dio la si può leggere in doppio modo! Le due vie... la via della salvezza e la via della perdizione ci stanno sempre davanti! Tocca a noi ogni giorno, al bivio, fare la scelta.

Allora la Chiesa, popolo santo di Dio, famiglia del Signore, gregge di Cristo riunito dal Sacrificio, purificato dall'acqua del Battesimo, nutrito dal Pane e dal Vino eucaristici, fortificata dall'olio dello Spirito Santo, cresce e si lascia guidare dal suo Pastore. Sottolineiamo che è il Signore che ci chiama e ci conduce. Non è merito nostro se abbiamo accolto il dono della fede... E' dono suo. E non siamo noi ad aver scelto di andargli dietro, ma corriamo dietro a Lui per la sua chiamata. E' importante questo perché vuol dire che noi non siamo niente, non mettiamo niente se non la nostra libertà di accogliere il dono e di seguire quella chiamata. Parafrasando l'apostolo "compriamo quello che manca alla passione di Cristo", il nostro sì, il nostro "eccomi" quotidiano. "Su pascoli mi fa riposare perché ad acque tranquille mi conduce...". Il richiamo all'acqua del Battesimo. E' il fondamento della nostra vita cristiana. Lo dico sempre: non ci salvano associazioni né private, né pubbliche di fedeli, non ci salvano ordinazioni, né diaconale, presbiterale, episcopale, né tantomeno ci salvano onorificenze, monsignorati, cardinalati o cavalierati di ogni tipo e genere ma ci salva solo il Battesimo! Non vi salva nemmeno il matrimonio. Vi salva solo il **BATTESIMO**. E' il fondamento della nostra esistenza cristiana a cui dobbiamo sempre riandare ogni giorno. Spesso ce lo dimentichiamo perché di fatto non ce ne siamo accorti quando siamo diventati figli di Dio. Noi siamo stati battezzati per la fede, ma siamo stati inseriti in una comunità. Noi viviamo per la comunità. Noi viviamo della comunità. Anche la Parola di Dio in Giovanni 1,45-51, che ascolteremo nel Vangelo quest'oggi, nella chiamata di Natanaele, sottolinea questo aspetto fondamentale. Altrimenti saremmo come il popolo d'Israele quando si stacca da Dio e si costruisce i suoi idoli. E purtroppo l'uomo è fatto così! Quando si sradica dalla comunità diventa un idolatra, perché va alla ricerca dei suoi idoli, quelli che sono consoni alla sua inclinazione, al suo pensiero, ai suoi desideri. Il Battesimo è fondamento della nostra vita cristiana a cui dobbiamo andare ogni

giorno per vivere anche il carisma al quale il Signore ci ha chiamati. Nei miei anni di vice assistente dell'Unitalsi ho sempre detto ai soci che non sono volontari perché nella Chiesa non ci sono volontari. Noi viviamo un dono, un carisma che il Battesimo ci ha fatto percepire che è quello della carità. Così anche voi. Il carisma che il Signore vi ha indicato, il dono che il Signore vi ha messo come seme dentro, è per vivere il vostro Battesimo, non per vivere "staccati da...". E' importante questo. Altrimenti noi dimentichiamo quello che siamo per rincorrere le varie sagome, le varie ombre che la vita di tanto in tanto ci presenta. Non è questo il cammino della vita cristiana.

Il salmo mette dunque in evidenza la Parola di Dio e il Battesimo, perché il pastore parla, rinfranca l'anima, l'alimenta, la guida per il giusto sentiero, ma anche la purifica. La valle oscura è la valle della purificazione, del dolore, della sofferenza. E chi è che non ha delle spine nella sua carne? Nessuno... Più piccola, più grande, visibile o invisibile... ma c'è. Fisica o interiore, spirituale... tutti l'abbiamo. E questa è la nostra purificazione, è la valle oscura che dobbiamo affrontare, che non è facile. Perché quando siamo nell'oscurità si va a tentoni. La valle oscura, le prove della vita e poi la prova ultima, il mistero della morte che ci immette in quella Luce beatificante che non avrà più termine. Ma dobbiamo transitare...

Questa è l'immagine del "pastore buono", ma nello stesso tempo dobbiamo guardare all'immagine del "Signore ospite" in noi.

In questo salmo c'è la bellezza dell'iniziazione cristiana "Davanti a me tu prepari una mensa", "Mi ungi di olio...", la Confermazione e l'Ordine. La consacrazione, l'appartenenza a Dio per ricordarci che siamo suoi e non ci apparteniamo. Anche marito e moglie, non sono proprietà l'uno dell'altro, ma insieme proprietà del Signore. Non ci apparteniamo più. Dal momento in cui gli abbiamo aperto la porta ed è entrato in noi, è nostro ospite e noi siamo suoi. Direbbe Dante siamo "in-diati" o santa Caterina da Siena che dice "siamo "in-umati". Non siamo più noi, siamo Lui e in Lui noi viviamo di Lui.

Nell'antichità, voi sapete, che i catecumeni andavano dall'aula al fonte battesimale cantando il salmo 42 "Come una cerva anela..." e poi questo salmo lo cantavano ritornando all'aula della chiesa dove celebravano l'Eucaristia, dove, una volta battezzati e confermati, erano nutriti dal Corpo, Sangue, Anima e Divinità del Signore.

E infine "bontà e fedeltà mi saranno compagne", cioè l'amore e la misericordia di Dio accompagneranno sempre la mia vita. Papa Francesco, che ha voluto il giubileo della misericordia, invita noi sacerdoti ad essere misericordiosi, a riflettere sempre più Colui che è il ricco di misericordia. Ma è nella misura in cui noi accogliamo questa misericordia e viviamo la misericordia verso gli altri che siamo riscattati. Perché noi pretendiamo misericordia da Lui, ma non sempre

diamo perdono e misericordia agli altri. Sta qui la grandezza e la forza del cristiano: nella misura in cui io perdono il “ricco di misericordia” mi trasforma. E in questo modo, avvolto dal suo Amore e dalla sua Misericordia, siamo nella vita di grazia che poi è vita di Paradiso, è vita di Dio. Comunemente molti pensano che il Paradiso, la Vita eterna sia nell’aldilà... La Vita eterna è già qui nel possedere Dio dentro di noi, è vivere Dio. Certo sempre con quella possibilità di non essere confermati in Grazia, quindi di perderlo. Perché noi man mano che camminiamo abbiamo questa possibilità di perdere il Signore.

Il Signore è allora per ciascuno di noi Pastore e Ospite divino. E’ il Pastore che ci guida, è Colui che viene dentro di noi per trasformarci e questo salmo ce lo ricorda quotidianamente. L’immagine del Signore pastore e del Signore ospite sono anche il canto del pastore. Per il semita, cioè l’ebreo, l’arabo e in quei tempi il cananeo-fenicio e tutti quelli legati a questo ceppo linguistico, il “pastore” non è tanto colui che guida, quanto il compagno di viaggio. Luca 24 quando ci parla dei discepoli di Emmaus ci fa vedere come il Signore, anche se non subito compreso e individuato dai due discepoli, era il compagno, colui che spezza il pane insieme. Tant’è che poi, invitato in casa, lo riconoscono nello spezzare il pane. Quindi per il semita il pastore è il compagno di viaggio. E il compagno, non è il mercenario a cui non appartengono le pecore ed è lì assoldato per custodirle. Me lo dico sempre come sacerdote “Non sei mercenario. Sei il compagno”. E lo ricordo ai miei preti quando vedo che mettono gli orari nell’ufficio parrocchiale. E’ un momento di incontro del pastore con la sua famiglia, col suo gregge. Siamo compagni di viaggio. Lui lo è, noi lo dobbiamo diventare, con Lui e con gli altri. Ma non solo. Parlavo dell’ospite, secondo centro simbolico a cui ho fatto riferimento. L’ospitalità. Qui si evidenzia il richiamo al sacrificio antico cioè quando nell’antichità si parlava di sacrifici, di olocausti, di espiazione, di comunione. Accogliere questo Ospite vuol dire fare comunione con Lui, vuol dire - come ci ricorda l’apostolo - fare della comunione un culto, un’offerta, un sacrificio. Siamo facili ad immolare ciò che non ci appartiene ma, almeno a me, resta difficile immolare ciò che è mio, ciò che mi appartiene, ciò che è essenza della mia vita. Eppure questo è l’autentico sacrificio a cui Dio ci chiama!

Lui viene come ospite in noi per diventare con noi immolazione, sacrificio al Padre. Lo ha fatto sulla croce e ci ha salvati, adesso questa salvezza di volta in volta è assunta dal nostro essere con Lui e quindi dall’accoglierLo per diventare noi sacrificio di comunione.

Inoltre questo salmo può essere letto sia sotto l’aspetto teologico che dal punto di vista allegorico. L’aspetto teologico l’abbiamo enucleato. L’iniziazione cristiana si compie attraverso l’insieme dei tre sacramenti: Battesimo, Cresima e Confermazione. Siamo inseriti nel Corpo visibile di Cristo che è la Chiesa. E’ necessario farci alcune domande:

- La nostra vita poggia su dei pilastri come un edificio. Quindi anche l'edificio della vita spirituale, della vita interiore. Noi abbiamo i pilastri di domenica in domenica con delle arcate che sono i giorni nei quali poi dobbiamo vivere ciò che attingiamo dalla Parola, dall'incontro sacramentale. Come vivo la mia vita di figlio di Dio?

- Faccio dell'Eucaristia domenicale il centro della mia vita cristiana?

- Come vivo l'Eucaristia domenicale? La faccio diventare il pilastro che lancia l'arcata per vivere quotidianamente il mio Battesimo, la mia Cresima, il mio essere figlio di Dio?

- Il culto non è qualche cosa a sé stante. Unisco al sacrificio di Cristo sulla Croce il mio sacrificio, l'offerta della mia vita, della mia esistenza? La faccio diventare un culto?

Ecco questa è la lettura teologica del salmo.

C'è poi una lettura allegorica, dicevo, cui sono particolarmente legato.

Tre sono le vie del cammino mistico: purgativa, illuminativa, unitiva.

La via purgativa rimanda al riferimento alla valle oscura, alla penitenza. Quattro sono le verghe della correzione:

1. Gesù Cristo,
2. la sua Croce,
3. l'educazione materna di Maria,
4. il sacramento della Penitenza.

Sono i Padri della Chiesa che ce lo ricordano. Le quattro verghe con cui noi siamo corretti, guidati, indicati. Il bastone con cui Mosè ha aperto il mare per la libertà di essere figli o ha battuto la roccia perché ne scaturisse l'acqua. Simboli entrambi del Battesimo, della vita cristiana.

La via illuminativa. Abbiamo bisogno di una luce continua, come è l'Eucaristia, come è l'olio che è versato sul capo. Ecco i cinque oli che ci ungono, che ci consacrano, che ci fanno profumare, che in qualche modo diventano come nell'antichità protezione nella lotta. I cinque oli della via illuminativa:

1. la dottrina cristiana,
2. la carità,
3. la letizia,
4. la grazia di Dio,
5. l'Eucaristia.

La via unitiva - E quindi attraversata la via purgativa e illuminativa si giunge alla via unitiva, all'unione con il Signore. Faticosa è l'unione e forse vi arriveremo al termine della nostra vita però l'essenziale è tenere davanti "il Fine" perché noi non abbiamo "la fine" della nostra vita, abbiamo il Fine che ci attrae ed è Lui il Signore. Noi siamo cristiani per attrazione di Lui, non per merito nostro.

Dicono i Padri che otto sono le ragioni di questa eccellenza:

1. la contemplazione,
2. la Parola di Dio,
3. la memoria dei benefici divini, cioè ciò che Dio ha fatto per noi,
4. l'amore di Dio,
5. le virtù, sia quelle teologali, infuse in noi per dono di Grazia (Fede, Speranza e Carità), ma anche quelle cardinali, cioè cardine della nostra esistenza (prudenza, giustizia, forza e temperanza).
6. La beatitudine eterna
7. il desiderio del martirio che non è solo il martirio del sangue, ma la testimonianza quotidiana; è il rinunciare a qualcosa ogni giorno. Certo poi uno può desiderare anche il martirio di sangue, ma esso è molto più facile del martirio quotidiano della testimonianza. Si tratta di ricominciare, di ripartire sempre.
8. Il Sangue eucaristico di Cristo. Ministri del sangue come santa Caterina da Siena nel "Dialogo della Divina Provvidenza". Sono ministri del sangue il diacono, il presbitero, il vescovo, ma io direi ogni fedele perché quando egli si impegna nel cammino della vita cristiana, dal punto di vista non reale, ma figurativo, versa un po' del suo sangue. E' ministro del sangue del Signore.

Quindi queste sono otto ragioni della eccellenza per una vita unitiva, per stare in Dio, una dimora nella casa del Signore. "Abiterò nella casa del Signore sempre ..." (v. 6).

I mistici, i Padri parlano anche della sobrietà della mente. Infatti quante volte la nostra mente sfugge! A tal proposito ecco una storia. "Una persona entra in una stanza. Ci sono due finestre. Se ne va a quella di sinistra e dice: "Ma guarda un po' ieri com'eravamo, come facevamo!" e dunque si lamenta del passato. Poi va a quella di destra, guarda e sogna "Vorrei, farei, direi...". Ad un certo punto dalla porta entra un personaggio e dice: "Guarda figlio mio... ti lagni del passato, sogni quello che forse non avrai mai e ti dimentichi del presente, dell'oggi!".

Non dunque il "carpe diem", non "prendi, mordi e fuggi", come qualcuno vorrebbe propinarci, ma vivi la tua vita oggi sapendo che questo OGGI è l'oggi di Dio che ti salva. Quindi ecco la sobrietà della mente, la libertà dal peccato ... Che fatica! Io nonostante i miei settant'anni faccio fatica a liberarmi dal peccato, Dio non voglia dal peccato grave! Anche il peccato lieve è una divisione da Lui. Quindi noi dobbiamo lottare per questa unione che ci affina sempre di più a Lui,

per non dividerci da Lui. Quindi la sapienza divina. Quante volte ce l'hanno ricordato in queste domeniche che abbiamo riflettuto su Gv 6 e il libro della Sapienza! L'amore nel cuore, e non l'amore epidermico che passa velocemente, perché basta un piccolo screzio e si rovina tutto. L'amore nel cuore, la gioia, la profonda letizia che non cambia i nostri umori anche di fronte agli eventi tragici della vita, perché rimane come una patina interiore che dà sapore, dà gioia, dà serenità, dà accoglienza agli eventi della vita. Perché sappiamo che la nostra vita a poco a poco se la sta riprendendo Lui. Lui tutto ci dona e a poco a poco se lo prende; quando a volte non prende tutto di un botto.

Ecco questa unione con Lui è il vertice di tutto un cammino che ci purifica, che ci guida, che ci illumina, che ci orienta, che ci unisce a Lui. Ecco io penso che questo salmo ci dà la possibilità di questo itinerario teologico e spirituale ancora più profondo per aiutarci a vivere a pieno il nostro Battesimo, che è il nostro inserimento in Gesù Cristo, fondamento della nostra vita spirituale, senza il quale l'essere preti, l'essere in una associazione e il vivere la vita cristiana non serve.

*Signore Gesù, pastore buono
facci trovare la tua pace nei pascoli di salvezza della tua Chiesa!
Se tu ci guidi null'altro sapremo desiderare che Te. Amen*

24.08.2015 – POMERIGGIO

LA MENSA DELLA PAROLA

Il salmo 119 o 118 è una meditazione della Parola del Signore nella legge; è una contemplazione interiore della Legge di Dio. Questo salmo è stato composto dopo l'esilio, quando, appunto, la pietà del popolo di Israele si concentrò sulla legge, sulla Torah, e questa legge fu applicata alla Parola di Dio.

In modo particolare è il momento in cui si sviluppa la letteratura sapienziale, gli eventi: passaggio del mar Rosso, Dio che aveva parlato sul Sinai, Abramo ... sono tutti eventi passati che hanno bisogno di una rilettura nel tempo, perché possano diventare eventi attuali.

Un pò come avviene praticamente anche nella celebrazione dell'Eucaristia. Ciò che è avvenuto sulla croce, noi che siamo lontani nel tempo e nello spazio, lo rendiamo presente attraverso il segno sacramentale; non avviene altro nella messa che quello che Gesù ha compiuto sulla croce; quindi è un catapultare quell'evento oggi o proiettarci noi a quel momento salvifico.

Avviene così anche nella rilettura sapienziale che il popolo di Dio fa degli eventi salvifici di cui aveva coscienza. Aveva, diremmo, una presa viva, perché era l'evento che li aveva salvati.

11

Ecco che questo input che viene dalla letteratura sapienziale vuole rendere il popolo fedele all'impegno preso, al dono che era stato fatto.

Ricordiamo alcuni versetti del salmo. Versetto 97 - Quanto amo la tua legge, Signore; tutto il giorno la vado meditando. 98 - Il tuo comando mi fa più saggio dei miei nemici, perché sempre mi accompagna. 99 - Sono più saggio di tutti i miei maestri, perché medito i tuoi insegnamenti. 105 - Lampada per i miei passi è la tua Parola, luce sul mio cammino. 114 - Tu sei mio rifugio e mio scudo, spero nella tua Parola.

Il 18 novembre del '65 i Padri Conciliari approvarono la Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione, la Dei Verbum, la quale si articola in sei capitoli: la Rivelazione, la Trasmissione di questa divina rivelazione, che cosa è l'ispirazione divina, l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento, e la Sacra Scrittura nella vita della Chiesa.

Questo è un evento grande, che in qualche modo ha avvicinato due mondi, i due polmoni, quello protestante e quello cattolico, la Riforma e la Controriforma, dove la riforma puntava sulla Parola e la Controriforma sui Sacramenti. Questa conflittualità che aveva sancito poi anche il Concilio di Trento per quattrocento

anni ci ha reso divisi. Tentativi di riagganciare la Parola al Sacramento erano stati fatti, ma non sempre benedetti e condivisi.

Come si sa il Concilio aveva quattro pilastri: quello cioè delle quattro Costituzioni fondamentali — la Sacrosanctum Concilium, la Lumen Gentium, la Dei Verbum, la Gaudium et Spes — che facilitano e insieme assicurano l'interpretazione esatta di tutti gli altri documenti conciliari. Il primo insostituibile "pilastro" di questa costruzione — che troviamo nella Costituzione dogmatica Dei Verbum — è dato dalla rinnovata consapevolezza che al centro della vita della Chiesa e di ciascun cristiano c'è la Parola di Dio: una Parola fissata per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e trasmessa integralmente dalla sacra Tradizione.

Il 4 dicembre del 1963 era stata approvata la Costituzione sulla Divina Liturgia la quale al n. 24 così si esprime: - Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo Spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali.

Poi ci sono stati altri documenti nel tempo; i più significativi sono gli ultimi due, uno di Papa emerito Benedetto, che è l'Esortazione Apostolica sul Sinodo, "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa", questa esortazione apostolica è stata pubblicata il 30 settembre 2010, ma era frutto del Sinodo del 2008. Aveva messo a fuoco la centralità della Parola di Dio nella Chiesa e nella Eucaristia, fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa. La Chiesa si fonda sulla Parola, nasce e vive nella Parola.

Segue poi l'Esortazione apostolica di Papa Francesco "Evangelii Gaudium" del 24 novembre 2013, ai numeri 174 e 175 parla sulla Parola di Dio, anche questa frutto di un Sinodo. Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale». La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed

efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia.

175 - Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la Parola, perché realmente «Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso». Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata.

L'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio e non delle nostre parole.

Tutta l'evangelizzazione dice Papa Francesco è fondata sulla Parola che è ascoltata, meditata, vissuta, celebrata, testimoniata.

La Sacra scrittura è fonte dell'evangelizzazione, pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola; la Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare.

E' indispensabile che la Parola di Dio diventi sempre di più il cuore di ogni attività ecclesiale; non ci dovrebbe mai essere un atto devozionale, senza mai un riferimento alla Parola di Dio, anche il Rosario è una preghiera estremamente biblica.

“La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramenti. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia”. Ancora una volta, il Verbo si fa carne.

E al n. 175 dice: - Lo studio della Sacra Scrittura deve essere una porta aperta a tutti i credenti. E' fondamentale che la Parola rivelata, fecondi radicalmente la catechesi; questa esige che le diocesi, le parrocchie, e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio della Bibbia, una lettura orante, personale e comunitaria.

Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la Parola, accogliamo il testo rivelato.

Il rapporto personale con Gesù si costruisce innanzitutto con la Parola.

La parola è decisiva per entrare in relazione con le persone: ci si incontra, ci si saluta, ci si avvicina, e poi incomincia il dialogo. Così avviene anche a livello

soprannaturale; così avviene anche con Gesù: ci si guarda - diceva il curato d'Ars -, ci si lascia guardare e poi si comincia il dialogo. E' decisiva la parola con le persone, quindi anche con Gesù, capo e corpo. Quindi la relazione personale con Lui e la relazione ecclesiale. Ricordiamo le parole di S.Giacomo: "Perché ignorando le scritture si ignora Gesù Cristo".

La Parola di Dio attraverso otto immagini.

1. La Scrittura è un pozzo di acqua viva che bisogna scavare. Il Libro dei Numeri ci riporta questa espressione. – Questo è il pozzo di cui il Signore disse a Mosè: "raduna il popolo e io gli darò l'acqua".

Occorre scavare, solo così la terra libera l'acqua.

S.Bernadetta nella sua ottava apparizione il 24 febbraio 1858, ricevette questo impegno di scavare, cominciò ad uscire un'acqua melmosa, però poi scoprì una sorgente di acqua pura, che ancora oggi scaturisce e disseta.

Origene nella sua omelia sulla Genesi parla del pozzo di acqua scavata da Abramo in Sara per aver il dono di Isacco.

Occorre scavare, quando si legge la Parola di Dio, non è semplice.

Il Cardinale Martini, in uno dei tanti libri, afferma che un brano bisogna leggerlo, rileggerlo, sottolineare, rifletterci, applicarlo. E' il lavoro dello scavatore.

14

2. Nella seconda immagine la scrittura è paragonata ai quattro fiumi del Paradiso.

Il Libro del Siracide cap. 24- 25 descrive i fiumi che rendono fertile il paradiso terrestre. "La Parola trabocca di sapienza come il Pison e come il Tigri nella stagione dei frutti nuovi; fa traboccare l'intelligenza come l'Eufrate e come il Giordano nei giorni della mietitura; espande la dottrina come il Nilo, come il Ghicon nei giorni della vendemmia".

Il fiume che esce dal Paradiso è Gesù Cristo, è Lui il fiume di acqua viva, è Lui che irriga la terra, la Chiesa, e i quattro vangeli sono i quattro fiumi che portano il dono dell'acqua, della salvezza che è Gesù Cristo, il dono dello Spirito.

San Cipriano aggiunge che come lo Spirito è presente nella prima creazione, così è presente nella nuova creazione. Solo la Parola ci porta a Gesù Cristo, via verità e vita.

3. La terza immagine, la Parola è simboleggiata dalla manna. "Non le diverse specie dei frutti nutrono l'uomo, ma la tua Parola tiene in vita coloro che in te credono" (Libro della Sapienza 16 - 26).

Sant'Agostino afferma nel Trattato su Giovanni che la Parola di Dio è cibo, è nostra gioia.

“Come i figli di una stessa famiglia si trovano attorno ad una tavola, così i cristiani devono essere assidui alla mensa della Parola” (Origene).

Sant'Ambrogio e san Girolamo ripetono che la Parola di Dio è come un pane, per la sua forza, ed è come un miele per la sua dolcezza, miele che rende dolce e gustoso tutto ciò che assaporiamo.

4. Altra immagine della Scrittura, una spada a doppio taglio. La Parola di Dio invita sempre alla conversione del cuore e simboleggia il combattimento spirituale.

La Parola di Dio, ci ricorda l'autore della Lettera agli Ebrei, è viva ed efficace, penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello Spirito, fino alle giunture; discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Tutto ciò che è segreto, recondito, che è dentro di noi, la Parola di Dio lo illumina.

A volte spegniamo questo interruttore perché non vogliamo essere illuminati.

“Siamo chiamati ad affilare contro di loro una spada della Parola di Dio”, dice Origene, nell'omelia sulla Genesi esortando di rimanere in campo nella verità e presentando lo scudo della fede. La Parola di Dio è capace di togliere ogni male.

15

Ricordiamo San Francesco d'Assisi, gli ultimi tempi della sua vita, quando ammalato di cancro all'occhio, gli fu ripulito l'occhio con un ferro arroventato. La Parola di Dio fa così, ci libera da questo cancro interiore che è il nostro egoismo, il ripiegarci in noi. Spada a doppio taglio. Ci purifica, ci fa male quando arriva dentro, ma ci purifica.

5. La Scrittura è una medicina, ci ricorda Clemente Alessandrino. Gesù Cristo è un medico, è venuto per guarire tutto l'uomo nell'anima e nel corpo, preparandolo a ricevere la rivelazione del Logos.

Noi siamo salvati totalmente; Gesù come Figlio e come Uomo, ci ha riscattati totalmente; l'uomo è guarito nella sua totalità.

Si pensi al Libro di Tobia al cap. 11, quando Raffaele dice a Tobia di spalmare con quella specie di pesce, gli occhi del padre Tobi, e quegli occhi guariscono, cadono le squame e rivedono la luce. Questo fa la Parola di Dio in noi, ci fa cadere quelle squame del peccato, del ripiegamento in noi stessi, dalle nostre idolatrie, dalle nostre passioni. Il Verbo si è fatto Carne per guarirci e renderci così, capaci di vederlo, dice sant'Agostino.

6. La Parola di Dio è luce. “Lampada per i miei passi è la tua Parola, luce sul mio cammino”.

La Torah è un libro molto meditato dai rabini e si commenta che quando Dio ha creato la luce, l'ha fatta così forte che era impossibile guardare l'opera della sua creazione; allora ha fatto illuminare il maggiore e il minore, il sole, la luna e le stelle e ha posto questa luce grandiosa sotto il trono della sua gloria. Quando poi l'ha tirata fuori? Quando è arrivato il Messia. Gesù Cristo è la luce che dissipa le tenebre, noi abbiamo questa certezza e la sua Parola è luce ai nostri passi.

Nelle solennità liturgiche, le maggiori dell'anno, la Liturgia si serve proprio della luce. Si pensi al Natale, alla Pasqua, con il simbolismo del cero Pasquale, alla Trasfigurazione dove ci troviamo la sintesi di due testamenti, Elia e Mosè, la sintesi del discepolato Pietro, Giacomo e Giovanni.

Gesù luce che annuncia la luce gloriosa.

7. Settima immagine, la Scrittura è seme. San Giacomo nella sua lettera al capitolo 1,21 dice: "liberatevi da ogni impurità e da ogni eccesso di malizia, accogliete con docilità la Parola che è stata seminata in voi". Ed anche la parabola del seminatore in Marco 4,1-20 e Luca 8,4-20: il seminatore che è la Parola, il seme che è la Parola di Dio.

San Cirillo d'Alessandria scrive: "La Scrittura è un giardino pieno di fiori delicati, a questi fiori è necessario l'involucro protettore delle foglie".

Sant'Agostino paragona la Scrittura ad un aratro che ara la terra rimuovendola su se stessa e non c'è raccolta senza semina.

8. Infine la Scrittura è miele. "Le parole del Signore sono più dolci del miele di un favo stillante" (Salmo 19). E al salmo 118 troviamo "quante sono dolci al mio palato le tue parole, più del miele per la mia bocca".

Sant'Ambrogio paragona la grazia di Dio al miele che viene a rendere dolce il perdono dei peccati. Nella confessione il perdono è già addolcito dal suo amore, dalla sua misericordia, dal suo perdono.

La Confessione non è merito nostro, è dono che noi accogliamo, è in questo dono che troviamo la forza di andare avanti. Essere in Cristo sulla Parola.

Noi siamo visibilmente quella carne di Cristo.

*Oh Dio che nel tuo Figlio fatto uomo
ci hai detto e ci hai dato tutto,
rendici annunciatori e testimoni
della Parola che salva.
Così sia.*

1. IL SACERDOZIO 2. LA MENSA EUCARISTICA

Ieri siamo partiti nel nostro viaggio interiore guidati dallo Spirito con il Salmo 23, io uso la numerazione che anche la Bibbia di Gerusalemme nuova riporta praticamente dopo l'ultima revisione che hanno fatto della scrittura della Bibbia. È il fondamento della nostra vita cristiana. Battesimo, cresima, eucaristia ci inseriscono profondamente nel mistero di Cristo che è il mistero della Chiesa e il Signore è il pastore che ci guida ed è l'ospite che viene a noi. Poi ci siamo fermati sulla sua Parola la mensa della Parola (è lampada ai nostri passi...). Abbiamo, attraverso la letteratura biblica rabbinica patristica, individuato otto immagini con le quali abbiamo cercato così di entrare dentro il mistero della Parola per poterla apprezzare, gustare, lasciarci guidare dalla Parola. Non ho parlato di come è divisa la Bibbia, dei vari criteri della ispirazione perché suppongo che qualche cosettina - non solo chi ha fatto teologia - sappia, ma anche voi in qualche modo siete venuti a conoscenza e che autore della bibbia è sia Dio sia l'autore sacro ma su questo poi ci ritorneremo in un passaggio che in questi giorni vorrò fare a proposito della differenza tra la Scrittura e il Corano, tanto per fare un esempio. Dalla mensa della Parola ci spostiamo alla mensa eucaristica e quello che avevo, diremmo così, pensato per una meditazione in sintesi l'ho ampliato in modo tale che guidasse i due incontri odierni anche perché Don Vincenzo mi parlava di un primo progetto e poi di un secondo progetto concreto durante gli esercizi per cui devo ampliare un pochetto alcune meditazioni e vorrei partire consegnandovi due salmi il 110 o 109 – “oracolo del Signore al mio Signore...” e poi il 116 che è un insieme del 114 e 115 (rendimento di grazie). Salmi 110 e 116. Questi due salmi sono salmi responsoriali che noi troviamo nella solennità del “CORPUS DOMINI” come appunto salmi responsoriali, il 110 nell'anno C e il 116 nell'anno B. Voi sapete che la liturgia domenicale e nelle festività è divisa in un triennio A-B-C; il salmo 110 descrive l'intronizzazione del sovrano alla destra dell'arca:

*“Oracolo del Signore al mio Signore,
siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi,
lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion,
domina in mezzo ai tuoi nemici,
a te il principato nel giorno della tua potenza,
dal seno dell'aurora ti ho generato,
il Signore ha giurato, non si pente,
tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek”.*

Praticamente sono affermate tre prerogative del Messia: innanzitutto la sua regalità. ‘Siedi alla mia destra’, era il simbolo del potere regale è affermava la

filiazione divina; 'io ti ho generato' - il figlio non è creato, è generato dal Padre (Le questioni dei concili dei primi secoli della vita della Chiesa). È sottolineata l'affermazione dell'eterno sacerdote - 'tu sei sacerdote per sempre'; quindi la regalità del messia, l'essere figlio di Dio, l'eternità del suo sacerdozio. Ora è Gesù Cristo il sacerdote che offre a noi tutto quello che è di Dio e offre a Dio tutto ciò che appartiene a noi. Da qui il mediatore, l'intercessore, colui che è in qualche modo la rivelazione del Padre e la presentazione al Padre della umanità. Il salmo 116 che la liturgia ebraica usa come preghiera di ringraziamento lo troviamo alla fine, al termine della cena Pasquale. La liturgia della Chiesa appunto lo proclama il giovedì santo e lo proclama anche al Corpus Domini:

*“Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha dato?
Alzerò il calice della salvezza, invocherò il nome del Signore,
a te offrirò un sacrificio di ringraziamento,
invocherò il nome del Signore,
adempirò i miei voti al Signore,
davanti a tutto il popolo e gli atri della casa del Signore,
in mezzo a te Gerusalemme”.*

Alzare il calice della salvezza e benedire il nome del Signore sono gesti di una alleanza, di un patto, di un incontro che l'uomo ha con Dio e che Dio ha con l'uomo, ogni giorno. Allora nella riflessione di questa mattina io vorrei fermarmi, nella prima parte a parlare del sacerdozio; nella seconda parte sulla celebrazione eucaristica. Nel pomeriggio invece vedremo l'adorazione, quindi il prolungamento della celebrazione della presenza reale e la pietà eucaristica. Dicevamo ieri che il rapporto personale con Gesù si costruisce sulla Parola, ma il rapporto personale con Gesù si costruisce anche sull'Eucaristia. Nella 'Presbyterorum ordinis' al n° 5, possiamo leggere che nell'eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua; Lui il pane vivo che mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante dà vita agli uomini. L'eucaristia è il cuore della Chiesa, è la vita della Chiesa. C'è l'espressione che dice: l'eucaristia fa la Chiesa ma la Chiesa fa l'eucaristia e quando diciamo Chiesa intendiamo tutto il popolo di Dio. Ormai è capovolto quello che era il pensiero di una volta che la Chiesa si partiva dall'alto, una piramide: Papa, Vescovi, preti e poi il popolo santo. Adesso la Lumen Gentium parla del popolo santo di Dio e poi dentro questo popolo santo i vari servizi. L'assemblea eucaristica è dunque al centro della comunità dei cristiani, comunità che il presbitero presiede, ma presbitero e fedeli, quindi Cristo capo (il presbitero), Cristo corpo (l'assemblea), vivono dell'unico sacerdozio di Cristo e quindi è dal sacerdozio di Cristo che dobbiamo partire in modo da tralasciare quella che poteva essere la divisione tra la riforma e la controriforma, che praticamente si era creata quasi una antitesi tra la sottolineatura che la riforma faceva del sacerdozio dei fedeli (battesimale), e invece quella della

controriforma, quindi l'area cattolica che ad un certo punto sacralizzava il ministro, il sacerdote. I protestanti avevano eliminato il riferimento al sacerdozio dei ministri, estendendo in modo indifferenziato a tutti i cristiani il sacerdozio e i cattolici invece avevano risposto sottolineando sempre di più quella che era la dimensione sacrale della persona, del ministro sacerdote: i suoi poteri, l'essere separato dagli altri, era il pastore del gregge, era colui che era designato al culto. Questa era un pochettino l'impostazione che noi abbiamo avuto in seminario allora e che poi il Concilio Vaticano II ha, diremo, capovolto. Non che non lo sia più ma la sacralità appartiene al sacerdozio in sé, a tutti, perché ogni persona è sacra, ogni persona è immagine e somiglianza di Dio e quindi i sacramenti - abbiamo celebrato ieri il sacramento della riconciliazione e della Eucaristia - ci rendono cosa santa, cosa sacra e non solo il ministro ordinato. Quindi l'unico sacerdote vero e proprio è Gesù Cristo e in Gesù Cristo noi siamo tutti inseriti, sia che esercitiamo il sacerdozio battesimale, sia che abbiamo ricevuto in un secondo tempo il sacerdozio ministeriale, il sacerdozio ordinato. Sacerdozio battesimale che giunge attraverso il sacramento del battesimo, sacerdozio ordinato attraverso il sacramento dell'ordine. Al sacerdozio di Cristo quindi appartiene tutto il sacerdozio della Chiesa.

Il battesimo ci ha resi cristiani sacerdoti, ci ha inseriti in un corpo che è Gesù Cristo, ci ha consacrati. Il popolo di Dio dove noi siamo stati inseriti è il primo depositario della investitura sacerdotale di Cristo, perché partecipa di quella che è la sua missione sacerdotale, regale, profetica. È detto in altre parole ma la sostanza è quella. Tutti i cristiani sono inviati da Cristo per prolungare la sua azione sacerdotale nella storia, tutti, tutti. La Chiesa in questa azione vive il suo essere segno sacramento di comunione, quel segno, quello strumento, quel sacramento di comunione che unisce Dio all'umanità e l'umanità a Dio comunicando al mondo quella vita divina di cui essa stessa fruitrice per dono. Certo il sacerdozio battesimale è un dono ed è un servizio per il mondo, si esercita, non nel tempio o non soltanto nel tempio, perché anche quando andiamo nel tempio siamo sacerdoti, ma prevalentemente lo si esercita fuori dal tempio: nelle famiglie, nella casa. Il monastero nostro è il monastero della vita quotidiana, della famiglia, della strada, del lavoro, della professionalità. Quindi il sacerdozio battesimale è al servizio del mondo, si esercita nei luoghi di incontro, di lavoro, di gioia di sofferenza e dal sacerdozio battesimale proviene quello che è il ministero battesimale che accomuna tutti i fedeli e precede quelle che possono essere le differenze che i vari carismi o i vari doni in qualche modo ci fanno, diremmo così, per indirizzare, per vivere bene il nostro battesimo. Il vostro essere dentro Santa Maria dei Poveri non precede il vostro battesimo; è un carisma, un dono che il ministero del battesimo acquisisce per vivere meglio questo vostro sacerdozio battesimale. Io ci tengo a fare questa precisazione perché io sono stato sempre aperto a tutti i carismi, a tutti i doni, anche se quando ero parroco non avevo grandi realtà di movimenti, associazioni o gruppi

ecclesiali all'infuori dell'azione cattolica, poi i vari gruppi giovanili etc... Ma adesso da quando la provvidenza mi ha chiamato a servire nell'episcopato, ecco, devo continuamente fare sintesi di questo alla gente, perché tante volte si chiudono nel guscio del proprio movimento, della propria associazione, del proprio gruppo e non vivono la realtà parrocchiale. Se avete notato prima io vi chiedevo 'di che parrocchia sei?' ma non tanto per ricordarmi la Chiesa nissena che mi ha accolto per sei anni, ma anche per ricordare a voi che il vostro carisma lo portate lì dentro, la vostra vita la vivete nella parrocchia; e lì che vivete la Chiesa con lo specifico vostro carisma, altrimenti alterate quello che è il discorso ecclesiale; vi chiudete nel vostro guscio. Ma chiuderci nel guscio significa morire. Io lo dico sempre anche alla mie suore che sono di diritto diocesano. Vivono dentro il loro ambiente e quando si chiede loro qualche impegno diocesano trovano scuse. Questa è la firma per avviarsi verso l'atto di morte perché nell'arco di tempo le persone anziane muoiono, non sono sostituite e quindi..... Il carisma, il dono che il Signore vi ha fatto e vi ha - diremmo così - indirizzato ad accogliere sappiate che è un carisma vissuto dentro una ministerialità battesimale di cui voi siete sacerdoti, re e profeti inseriti in Cristo proprio attraverso il sacramento.

I battezzati, ci dice la Lumen Gentium al n° 10 vengono consacrati per formare un tempio spirituale, un sacerdozio santo per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici e far conoscere i prodigi di Colui che dalle tenebre li chiamò alla mirabile sua luce; tutti quindi i discepoli di Cristo offrano se stessi come vittima viva santa gradevole a Dio e rendano dovunque testimonianza di Cristo e a chi lo richieda rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna. Mi pare molto chiaro; certo, con lo specifico vostro, quello che vi dicevo ieri quando ai miei unitalsiani per dieci anni ho lavato la testa dicendo che non siete volontari ma dovete vivere il battesimo nello specifico della carità dell'attenzione, ecco questo è il sacerdozio battesimale che scaturisce dall'unico sacerdote che è Gesù. Allora ci domandiamo: il ministro ordinato chi è? Che senso ha allora che i pastori vengano chiamati sacerdoti in un modo speciale, qual è lo scopo di un ministero particolare indicato come sacerdozio? Sono domande che hanno già in parte una risposta anche se voi sapete il Concilio Vaticano II ha sviluppato appieno la teologia dell'episcopato ma è rimasto un pò monco sulla teologia del presbiterato tanto che qualche Cardinale, penso al cardinale Martini, chiedeva un approfondimento del sacerdozio ministeriale presbiterale. Non dico concilio ecumenico vaticano III, però, manca ancora una elaborazione del presbiterato. Però noi possiamo, ecco, entrare un pochino dentro. Queste domande che ci interpellano e ci fanno vedere che il sacerdozio presbiterale non è soltanto una funzionalità all'interno dell'unico sacerdozio di Cristo, ecco, ci svela anche, questo sacerdozio, la sua differenza essenziale, la sua essenza. Cioè, il ministro ordinato si differenzia essenzialmente dal ministro battesimale del sacerdozio battesimale che deriva

dal sacramento del battesimo. Non c'è bisogno di ritornare alla distinzione antica che facevamo tra gerarchia e laicato, non c'è bisogno di ritornare a quello; però non si può ridurre il ministero ordinato, quindi il diacono, il Presbitero e il Vescovo come una funzione all'interno della Chiesa. C'è la funzione del sacrista, ci sono altre funzioni.... è un po' come avviene nella gerarchia. Il sacramento dell'ordine ha tre gradini: il primo gradino il Diacono, il secondo il Presbitero, il terzo gradino il Vescovo. E il Cardinale? Il Cardinale non c'entra nulla e può anche non essere Vescovo; fino a qualche tempo fa poteva anche non essere Vescovo e anche tuttora, perché chiede la dispensa nonostante che Papa San Giovanni XXIII abbia detto che tutti i Cardinali debbono essere vescovi, ma se il Cardinale nominato dal Papa è anziano può chiedere di non essere ordinato Vescovo e così ce ne sono tuttora ancora viventi alcuni di questi. Questi sono titoli onorifici. Attenzione a non svilire il sacramento dell'ordine, a renderlo un titolo onorifico o comunque una funzionalità all'interno della Chiesa. Quindi dall'unico sacerdozio di Cristo scaturiscono - potremmo dire - due rivoli: quello battesimale, che ci chiama tutti a partecipare del suo sacerdozio, della sua regalità, della sua profezia; il ministro ordinato arriva a lui da un altro rivolo, questa potestà, questa essenza ministeriale perché possa far funzionare, fare esercitare a tutti il battesimo ricevuto. Il popolo di Dio è quindi tutto sacerdotale, con i fedeli che esercitano, in un modo derivato attraverso il battesimo, il loro sacerdozio. Il sacerdozio invece dei pastori che deriva dal sacramento dell'ordinazione che li configura a Cristo Capo e che sono stati ordinati, ricevono questo dono, per spenderlo a servizio della comunità. E' importante questo altrimenti ci sentiamo, diremmo, cristiani di serie B mentre invece siamo tutti cristiani di serie A, con ruoli diversi, con impegni diversi e un po' come, credo, nella vita familiare; un conto è il ruolo del coniuge verso l'altro e un conto è il ruolo dei genitori verso i figli. Molti mi fanno sorridere quando i genitori vogliono fare gli amici dei figli; non possono fare gli amici, devono fare i genitori; oppure il genitore per essere più vicino ai figli, a 50/60 anni va con l'orecchino, con le cose.... Faccia il genitore. Sono ruoli diversi che derivano da momenti diversi della vita, secondo le scelte di vita fatta. È importante questo. Allora, ecco, siamo tutti sacerdoti e mi pare che la riforma liturgica ce lo abbia messo in evidenza perché un conto è il ruolo del presbitero configurato a Cristo Capo, un conto è il ruolo dell'assemblea configurata a Cristo Corpo; ma sempre Cristo è.

E nella Eucaristia, nella celebrazione eucaristica, l'assemblea ha tre aggettivi: deve partecipare in modo pieno, attivo e responsabile. Che vuol dire? Pieno, attivo e responsabile? Deve, cioè, svolgere il suo ruolo; per cui, la preghiera dei fedeli non la può fare il sacerdote. Si chiama preghiera dei fedeli. A proposito della preghiera dei fedeli, per esempio, ecco, dato che in questi giorni la facciamo libera - e penso che in altre occasioni voi facciate altrettanto - allora, deve avere uno schema: il primo che parla non può dire ti ringrazio Signore

per.... Se è preghiera dei fedeli deve chiedere. Che ringrazia? Ringrazia dopo la comunione. Rendo l'idea? Non è un'offesa... ma siccome Don Vincenzo mi chiedeva di fare certe puntualizzazioni... Allora la prima invocazione deve essere sempre per la Chiesa universale. Ce lo dicono i Vescovi quando ci commentano un pochettino quelli che sono i *praenotanda* al messale e quando arriva alla preghiera dei fedeli la prima intenzione deve essere sempre per la Chiesa universale quindi popolo santo di Dio e dentro i vari ruoli, Laici, Presbiteri, Vescovi, Papa, per la Chiesa. Poi per le necessità del mondo, poi si scende e si arriva fino a chiedere le nostre necessità. Ma dobbiamo mettere in evidenza prima la Chiesa, poi le necessità del mondo e poi i nostri bisogni e senza dire mai ti ringrazio Signore per..... Questo ditelo dopo la comunione; allora è il momento del ringraziamento. Signore chiedo non so....una preghiera, ti rivolgo la mia preghiera per un fratello, Caio, Sempronio, per Tizia, per il suo bisogno. Ma non lo deve fare mai il sacerdote, anche quando viene letta la formula; mai il sacerdote la preghiera dei fedeli. E se i vostri parroci fanno così ditegli con molto semplicità: questa è la nostra preghiera. Quando c'è il Diacono però viene letta dal Diacono, può leggerla anche il Diacono ma possono farla anche i fedeli però anche il diacono. Meglio sarebbe che il diacono leggesse il Vangelo e lasciasse la preghiera dei fedeli ai fedeli perché così si chiama. Almeno questo è un po' l'orientamento. Allora andiamo alla Eucaristia. L'Eucaristia celebrata. cominciamo con i nomi. Voi sapete che all'inizio, se prendete il libro degli atti degli apostoli, lo chiamavano spezzare il pane, frazione del pane; questa era l'Eucaristia. L'Eucaristia è anche chiamata, ha preso il nome di, 'messa' in modo improprio dal libro missa est - il saluto terminale dell'Eucaristia -, che non voleva dire la messa è finita, come è stato tradotto, ma è terminata la celebrazione, inizia ora la messa dentro la vita, insomma, con la vita, con l'impegno. Che poi è il termine che a me piace meno di tutti. Mentre mi pare che i documenti, ecco, evidenzino il termine 'celebrazione eucaristica' che è il termine diremmo corrente. Celebrazione. Io non la chiamo mai messa ma celebrazione eucaristica.

Voi sapete anche che i sinottici (Matteo, Marco e Luca) parlano della istituzione dell'Eucaristia. Le referenze sono queste Matteo 26,26-29, Marco 14,22-25, Luca 22,19-20. Giovanni non parla della istituzione, mentre c'è Paolo nella prima lettera ai Corinti, al capitolo 11,23-30 che anche lui narra della istituzione dell'Eucaristia. Giovanni invece - abbiamo queste domeniche riletto al capitolo VI - parte con la moltiplicazione dei pani e poi fa quel lungo discorso nella sinagoga di Cafarnao sul pane della vita, mentre al capitolo 13,1-15, ecco, Giovanni inserisce il comandamento dell'amore fraterno.

Allora che cosa è la celebrazione eucaristica? Così alcuni flash senza entrare nello sviluppo dell'aspetto teologico. È innanzitutto un rendimento di grazie, una lode, una benedizione, un ringraziamento al Padre, per Cristo, in Cristo, con Cristo - come diciamo nella dossologia - nello Spirito Santo -. Ecco la preghiera

della Chiesa, in particolare l'Eucaristia, è sempre rivolta al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo. La teologia dello Spirito Santo e soprattutto la preghiera allo Spirito Santo si è sviluppata in questi ultimi secoli. Prima, almeno in occidente, non c'era una grande considerazione. Cioè, intendiamoci, non voglio essere eretico eh, lo Spirito Santo era considerato Dio come il Padre e il Figlio, però la preghiera era indirizzata sempre al Padre, pochissime le preghiere indirizzate al Figlio, quasi niente in occidente direttamente allo Spirito Santo perché tutta la preghiera al Padre era nello Spirito Santo; rendo l'idea? In questi ultimi secoli si è sviluppato il cosiddetto indirizzo diretto allo Spirito di Dio, mentre nell'antichità era più facile, per lo meno nell'antichità orientale, perché per esempio, lo diremo dopo anche, nell'Anafora di Addai e Mari, nella preghiera eucaristica di \ e Mari, non si formula la consacrazione e si pensa che tutto avvenga con lo Spirito Santo con l'epiclesi ma, ve lo dirò dopo. Quindi in oriente un pochino di più lo Spirito Santo come persona divina è stata oggetto diretto di preghiera, altrimenti la preghiera è sempre rivolta alla persona del padre, per Cristo, nello Spirito Santo per cui si ricompone il mistero trinitario. E questo perché questa Eucaristia è lode, è ringraziamento è benedizione. Per riscoprire continuamente il nostro grazie al Signore. Noi viviamo in un'epoca ingrata. Si pretende tutto e subito da tutti, poi non si sa da chi. Io porto sempre un esempio che mi ha fatto sorridere, tre anni fa ora, quando avvenne quella nevicata nel Febbraio del 2012, anche da noi a Civitavecchia sul mare nevicò. Laddove era venuta di più, intervistavano la gente man mano arrivava il cronista, che dicevano: "qui non è arrivato nessuno, né la protezione civile, nemmeno i militari". E quello manco aveva l'idea, non dico la forza, almeno la fantasia di prendere una pala e di levarselo davanti di casa. Tutto si pretende. Società ingrata la nostra oggi, ingrata verso gli uomini perché si pretende tutto subito da tutti; ingrata verso Dio perché se non fa quello che diciamo noi..... e quando le cose ci vanno bene ci dimentichiamo di Lui. Ecco l'Eucaristia è rendimento di grazie, ci ricorda questo senso della gratitudine, è ubbidienza al comando di Gesù: "fate questo in memoria di me". Noi siamo invitati all'obbedienza a Dio, a Gesù Cristo, al Vangelo alla Chiesa.

E' vero che viviamo in un mondo in cui il soggettivismo, il relativismo - di cui Papa Benedetto ne ha parlato a iosa nei suoi discorsi, nei suoi interventi -, ci prende e ci fa avere un'idea errata di libertà, che non è libertinaggio, non è assenza di punti di riferimento. L'obbedienza vuol dire accogliere nel senso della gratitudine, di sottometterci a dei valori ai quali noi crediamo o a delle Persone, in questo caso a Dio, a Gesù Cristo, al Vangelo, alla Chiesa, a queste persone con la P 'stramaiscuola', a cui noi abbiamo donato la vita, da cui abbiamo accolto la vita e ci chiedono il contraccambio. L'Eucaristia, la celebrazione eucaristica è il sacramento, cioè azione significativa. Sant'Agostino, che poi lo riporta la Sacrosanctum Concilium al numero 5 (la costituzione sulla liturgia), dice: "dal costato mirabile di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il sacramento di tutta

la Chiesa, e nella Chiesa i vari segni, le varie azioni significative, significanti". La celebrazione eucaristica è memoriale, cioè reale presenza degli avvenimenti della Pasqua del Signore. Cioè, quello che è accaduto realmente sul calvario accade, realmente, veramente sull'altare, anche se in modo significativo nel segno nel sacramento. Gli Ebrei vivevano la Pasqua come un fatto, un evento. Noi viviamo la Pasqua come l'incontro con una persona, con Gesù Cristo. L'Eucaristia ci fa incontrare con Gesù, una persona viva, una persona che in qualche modo segna continuamente la nostra vita, la nostra esistenza. La celebrazione eucaristica è anche definita alleanza nuova, ultima, definitiva, eterna. Non è più l'alleanza fatta tra Dio e il popolo di Israele - segnata nel sangue dell'animale -, ma è un'alleanza nuova, definitiva, ultima, segnata nel sangue del suo Figlio sulla croce.

Il Sacrificio eucaristico ci ricorda davvero l'Emmanuele, il Dio con noi, la presenza di Dio con noi. Vi ricordate che il Concilio Vaticano Secondo nella "Sacrosantum Concilium" parla delle varie presenze di Cristo, vere, reali; però sostanziale è una. Vere e reali sono: la Parola, l'Eucaristia, i sacramenti - tutti e sette - , "due o più riuniti nel mio nome", ma vera, reale e sostanziale è l'Eucaristia perché il pane e il vino sono transustanziati, sono cambiati nel corpo, sangue, acqua divinità. Non la Parola ci cambia però è vera e reale. Poi Paolo VI nella famosa enciclica "Mysterium Fidei" per eccellenza spiegherà come l'Eucaristia questa eccellenza l'acquiesce attraverso il cambio sostanziale, transustanziale .

La celebrazione eucaristica è anche ponte, tensione escatologica tra la prima epifania di Cristo (la sua venuta nella carne) e l'ultima epifania (quando verrà nella gloria). L'Eucaristia - lo accennavo in questi giorni - di domenica in domenica (perché l'Eucaristia quotidiana è un uso che è invalso successivamente ma era l'Eucaristia del giorno del Signore, della Pasqua settimanale, che diventava il pilastro di domenica in domenica le cui arcate ci proiettavano verso la venuta finale del Signore).

Ancora. La celebrazione eucaristica è sacrificio del corpo donato e del sangue versato di Gesù a cui si unisce l'offerta libera e personale di ciascuno. Non è un semplice fare memoria, memoriale, attualizzare l'evento della salvezza, l'evento della croce (passione morte e risurrezione del Signore ogni volta che celebriamo), ma è un unire a quello, il nostro sacrificio. Lo dicevo: quell'amen è un po' la sigla ed è importante perché altrimenti noi celebriamo e basta ma non viviamo perché non ci uniamo dentro. Quindi è importante questa adesione libera e personale di ciascuno di noi, fare della nostra vita un'offerta un sacrificio gradito a Dio.

La celebrazione eucaristica è anche esercizio del sacerdozio eterno di Cristo nei due aspetti, come dicevamo prima, dell'assemblea Cristo Corpo e del presbitero

Cristo Capo. Quindi non vado a messa, vado a celebrare Cristo. Anche il linguaggio ci aiuta a entrare sempre di più e quindi nel celebrare, a incontrare una persona, a donare la mia vita o a ridonarla a colui che ha fatto dono della sua a me.

E allora vorrei brevemente entrare un pò anche nella parte centrale dell'Eucaristia che è la Prece Eucaristica. La Prece Eucaristica voi sapete che incomincia con il *prefatio*. L'offertorio è un termine improprio, lo si usava prima della riforma. Oggi è meglio dire presentazione dei doni perché si presenta il pane e il vino al sacerdote e il sacerdote a nome dell'assemblea e con l'assemblea lo presenta al Padre (...benedetto sei tu... benedetto nei secoli il Signore), a cui si unisce l'assemblea. È una presentazione il cui concetto è: presentiamo a Dio Padre, come popolo santo, il pane e il vino perché Lui poi ce lo restituisca nel corpo, sangue, e anima e divinità del suo figlio. Vedete che anche si rifà lo stesso gesto che si fa nel presentare il pane. Anche i gesti hanno la loro Parola, la loro loquacità. Allora, la parte centrale è la Prece Eucaristica con questa premessa della presentazione dei doni. Il prefazio è una introduzione alla lode. Inizia il sacerdote e poi tutta l'assemblea partecipa con il canto del Santo Santo Santo. Sarebbe da cantare sempre. A questo proposito Michele Bonfitto il famoso Santo - io l'ho conosciuto perché lui era un servo di Maria, è vissuto negli ultimi tempi a Lucca e quindi veniva alle nostre riunioni, si arrabbiava tantissimo quando il suo santo non rimaneva sospeso ma lo facevano cadere sulla dominante alla fine. Perché diceva - ed il concetto è giusto - che noi non è che cantiamo a Dio, noi ci uniamo al canto degli angeli e dei santi che cantano al Santissimo che è Dio; quindi noi ci uniamo. Poi diceva Bonfitto, noi rimaniamo sulla dominante e chiudiamo le nostre labbra ma loro, i Santi e gli Angeli, continuano il canto di lode. Ecco la sospensione... Vedete che allora anche la musica, i gesti, parlano, ci dicono... e le ultime espressioni della preghiera di lode, del prefazio "...e noi uniti agli Angeli e ai santi proclamiamo o cantiamo la tua lode e la tua gloria...". Noi ci uniamo, ecco, altrimenti, è ovvio, se andiamo, diremmo a macchinetta, a ripetere le cose, non le gustiamo nemmeno più. Almeno noi questo facciamo.

Poi terminato il *prefatio* c'è la ripresa della lode. Io ho preso il canone 2. Voi sapete che i canoni sono 10 o se volete 13; sono 4 quelli classici, primo canone romano poi 2, 3, 4. 4 è quello biblico. Poi ci sono quelli che la Chiesa Italiana ha fatto propri dalla Chiesa Svizzera e che sono i 4, sulla Chiesa, Cristo Via, Cristo Amore, Unità, etc. e poi 2 penitenziali della riconciliazione. Poi se volete ci unite anche i 3, che poi è 1 tripartito della messa dei fanciulli che furono dati ad *experimentum* e lo sono tuttora, perché non sono stati mai né abrogati né annullati, né diremmo così definitivamente approvati. Però dei 10 è bene fare una rotazione, io lo dico sempre ai miei preti; io la faccio la rotazione. Di solito si fa sempre il secondo perché è il più veloce poi tra l'altro è il più antico di tutti, più antico anche del canone romano perché lo troviamo nella *traditio* apostolica

di Ippolito che non sappiamo se era papa, se era presbitero della Chiesa di Roma ma a noi non ci interessano queste questioni esegetiche profonde. È il più antico lo troviamo nella *traditio*, il secondo, quello più breve che è anche il più antico. Il sacerdote fa la ripresa della lode: "Padre veramente santo fonte di ogni santità...". Vedete come la riprende in una sintesi stupenda. Quello che è stato detto più a lungo nel *prefatio* dal presbitero e dall'assemblea con 'santo, santo, santo,...' poi lo ridice il sacerdote in una sintesi nel "Padre veramente Santo fonte di ogni santità...". Qui viene a mente la "*Nova Millenium*" scritta nel 06.01.2001 al termine del grande Giubileo del 2000. San Giovanni Paolo II ci ha regalato quella meravigliosa lettera apostolica "*Nova Millenium*". C'è un passaggio che dice: "la santità è di tutti, ci appartiene perché è insita nel battesimo ma si vive e si accoglie e si diventa santi vivendo in un modo straordinario, nell'ordinarietà della vita". Questo è importante! Allora. Questa è la ripresa; segue subito la prima epiclesi chiamata consacratoria: "...santifica con l'effusione del tuo Spirito questi doni perché diventino corpo e sangue del Signore...". Per noi è l'invocazione dello Spirito Santo, per gli orientali, anche cattolici, per il rito Greco-Bizantino è importante quando sventolano quel velo che visibilizza la venuta, la discesa, l'invocazione allo Spirito Santo. Per loro è un momento forte quello della epiclesi. Poi avviene la narrazione della istituzione che comunemente chiamiamo consacrazione ma in un modo improprio perché consacrazione è tutta la prece eucaristica. Poi la Chiesa, diciamo, puntualizza, ecco, fa vedere il momento in cui, invocato lo Spirito attraverso le parole del presbitero - che presta la voce, i gesti a Cristo Capo - ecco la Chiesa ha posto la sua transustanziazione; ecco allora la venerazione, l'adorazione attraverso la genuflessione o l'inchino profondo. Ecco il momento della narrazione, è un po' come nelle ordinazioni. Ci sono i gesti, c'è l'imposizione delle mani, c'è la preghiera consacratoria sia nell'ordinazione diaconale, presbiterale, episcopale, però poi c'è la formula ristretta. Lì, la Chiesa individua il momento. Perché ci vuole un segno, un luogo teologico in cui la Chiesa legge l'evento sacramentale, la *les* a cui è unito il verbo; quindi scatta il sacramento secondo il principio "Accede la Parola all'elemento - principio Agostiniano - e alla materialità, all'acqua, all'imposizione delle mani etc., accede la Parola (il verbo), che si incarna nel segno, all'elemento, e avviene il sacramento della Chiesa".

Quindi è terminata la narrazione della istituzione, il memoriale dell'evento Pasquale. "Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo figlio ti offriamo il pane della vita il calice della salvezza...". Quindi si fa il memento, il ricordo dei vivi, della Chiesa, di tutto il popolo di Dio, del Papa del Vescovo, ecco diciamo così il simbolo dell'unità, dei defunti, quindi le intercessioni di Maria, di San Giuseppe suo sposo degli Apostoli, dei Santi e la dossologia finale. Ecco vedete come la prece eucaristica - ecco in qualche modo - è tutta consacratoria senza la quale si chiama liturgia della Parola, celebrazione della Parola, ma non

si ha la presenza vera, reale, sostanziale di Cristo. Un ultimo passaggio breve breve e ho finito: l'importanza dell'altare.

Tenete presente una cosa: La centralità dell'altare con a fianco la mensa della Parola, poi c'è il crocifisso centrale, il tabernacolo e abbiamo collocato la Madonna dall'altra parte. Però nella celebrazione va via il tabernacolo, va via il crocifisso...

Nella celebrazione eucaristica non c'entra nulla la riserva eucaristica, né il tabernacolo; non c'entra nulla il crocifisso ma comanda l'altare. Perché l'altare è quello a cui si fa la riverenza, lo si bacia all'inizio e alla fine, lo si incensa. Un altare che non deve essere il supporto di tutto, leggio, candelieri, fiori, ampolline, calice, pisside, una due tre secondo la quantità dei fedeli. No. Deve essere segno di Cristo l'altare. Perché? Se prendete i documenti l'altare è segno della culla che ha accolto il verbo di Dio fatto carne e lo accoglie sacramentalmente; è il segno della mensa nell'ultima cena al piano superiore. Gesù ha anticipato sacramentalmente quello che avrebbe compiuto sulla croce, la sua morte, la sua passione, la sua resurrezione. È il segno quindi del calvario dove è morto; è il segno, l'altare, della *'anastasi'*, della sua tomba, meglio, della sua resurrezione. L'altare è culla, è mensa, è calvario, è tomba ma lì, sopra l'altare, c'è vivo Lui, il Signore.

1. L'ADORAZIONE EUCARISTICA 2. LA PIETA' POPOLARE

Allora riprendiamo la nostra riflessione centrata quest'oggi sulla mensa eucaristica. Abbiamo riflettuto sul sacerdozio (tutti quanti appartenenti al sacerdozio di Cristo), sia attraverso il sacerdozio battesimale, sia attraverso i ministri ordinari attraverso il sacerdozio ministeriale. Ma soltanto il Signore è l'unico eterno sacerdote per cui viviamo il nostro sacerdozio nella misura in cui viviamo l'essere inseriti in Cristo o l'essere inseriti in Cristo Capo. E poi abbiamo dato uno sguardo alla celebrazione eucaristica presentandola, così, in un modo sintetico, attraverso dei punti delineati e soffermando una particolare attenzione sulla prece eucaristica. Il segno poi dell'altare ha concluso un pochettino il nostro cammino mattutino. C'è anche da sottolineare l'importanza dell'ambone, mensa della Parola. Abbiamo parlato ieri della Parola e abbiamo detto che il luogo della mensa della Parola è l'ambone, che è luogo da cui si proclama la Parola; non è nemmeno il pulpito, come talvolta avviene nelle mie chiese toscane, Pisa, Firenze, Volterra, Siena, dove si trovano dei grandi pulpiti. Ma quelli sono nati nel medioevo quando l'omelia era diventata predica, per cui si faceva la celebrazione, nuda e cruda e poi coloro i quali volevano rimanere rimanevano ad ascoltare l'omelia, se no, se ne andavano finita la messa. Quindi da qui poi le varie aggettivazioni anche stropicciate: predicozzo; non mi fare una predica... Mentre l'omelia è una riflessione sulla Parola di Dio. E il luogo adatto, dicevo, è l'ambone. Può essere la cattedra per il Vescovo, può essere il luogo più comodo per il presbitero - laddove le Chiese sono a più navate per esempio e così via -. L'essenziale è che ci sia questa attenzione alla Parola e non sarebbe male che nelle nostre Chiese ci fosse - non dico un ambone - ma un leggio, magari, vicino al tabernacolo, con la Parola di Dio. Nell'ultima mia parrocchia avevo questa possibilità perché c'era una cappellina laterale aperta per cui l'avevo fatta luogo della presenza eucaristica e accanto all'altare avevo messo anche un leggio con la Parola di Dio in modo da ricordarci sempre, anche visivamente, delle due mense, perché sono entrambe indispensabili per la vita cristiana.

L'adorazione eucaristica è l'altra parte dalla celebrazione all'adorazione. Non è che la celebrazione non sia adorazione; è adorazione anche la celebrazione. Sant'Agostino dice: nessuno mangia questa carne se prima non l'ha adorata, perché la celebrazione è adorazione, è un grande atto di culto della Chiesa. La celebrazione eucaristica non per nulla si chiama adorazione, culto, idolatria di adorazione. Domani quando parleremo dell'anno liturgico e quindi anche del culto dei santi etc., ecco, parlerò un pochino più diffusamente del culto, di

idolatria iperdulia, culto di venerazione della Madre di Dio e poi culto di venerazione dei santi.

Nei primi secoli della vita della Chiesa, voi sapete che in ogni celebrazione si consacrava e poi al termine della celebrazione il pane eucaristico veniva portato ai malati, agli infermi o anche a coloro i quali non avevano potuto partecipare alla celebrazione. Poi successivamente si pensò alla riserva eucaristica in vista del viatico. E proprio da qui nasce l'adorazione, perché finché l'Eucaristia la si consumava tutta non avevi bisogno di adorare. Poi che cosa è successo? Che verso il secolo IX - X - XI ci sono state tante aberrazioni: se pensate che in poche particole o una piccola parte di pane consacrato ci si metteva altro pane e tutto veniva consacrato, oppure in una quantità di vino consacrato nel calice se ne aggiungeva tanta altra. Quindi la cosiddetta consacrazione a contatto. Altre aberrazioni: c'era per esempio la corsa a vedere l'ostensione dell'ostia, si correva da una Chiesa ad un'altra e tante ostensioni avevo visto, tante messe o celebrazioni avevo acquisito. Oppure la cosiddetta missa bifaciata, trifaciata, quadrifaciata. Che voleva dire? Io facevo tante introduzioni, poi ricominciavo da capo, due poi tre poi quattro, una sola consacrazione e poi tante conclusioni quante avevo fatto i riti di ingresso. Così prendevo quattro, cinque offerte. Ma in realtà era una messa sola. Oppure la cosiddetta *missa sicca* dove c'era solo l'inizio e la fine senza la consacrazione per cui beccavo lo stesso senza avere celebrato. Questa è un'aberrazione di quell'epoca. Allora la Chiesa è ovvio che protegge il mistero più caro che possiede, perché possiede il figlio di Dio in un segno, in un dono. Ecco che allora per solennizzare di più il corpo del Signore si istituisce la festa del Corpus Domini, non potendolo fare il giovedì santo perché il giovedì santo rientrava in quel triduo che non consentiva - una volta almeno - esteriores di festa. E quindi a San Tommaso venne dato facoltà di creare l'eucologia, cioè i testi della messa del Corpus Domini. La Chiesa è sempre stata attenta, vigilante, perché questo mistero fosse custodito nel migliore dei modi.

Ma che cosa vuol dire adorare il Signore e sostare in preghiera davanti all'Eucaristia? Innanzitutto vuol dire riconoscere il primato di Dio sulla nostra vita. Se l'uomo ha davvero il senso del limite e quindi la referenza trascendente ecco questa è l'occasione davanti all'Eucaristia di dire ecco Signore sei davvero il Signore della mia vita. La supremazia di Dio sulla nostra vita. Quindi riconoscere Dio e la sua supremazia, instaurare una relazione sponsale con il Signore che genera fedeltà, amore, testimonianza, relazione sponsale. L'adorazione a questo ci deve portare, sia nell'adorazione - come vedremo ora - personale, sia in quella comunitaria. I due sposi hanno bisogno di stare insieme perché il loro amore poi diventi unico, unico nel pensare, unico nell'agire, unico nel corpo e così deve avvenire nel nostro rapporto con il Signore. Allora si rimane fedeli. Lui è il fedele, siamo noi l'infedele che talvolta se ne scappa, e Lui è l'amore che vuole il contraccambio del nostro amore e quindi anche la testimonianza. E questo ci

porta a collocarci sempre di più in quello che è il discepolato, ad essere discepoli alla sua sequela.

Vi leggo il nr. 25 dell'enciclica che San Giovanni Paolo II ci ha lasciato in Ecclesia Eucharistia del 17.04.2003: "il culto reso all'Eucaristia fuori della messa è di un valore inestimabile nella vita della Chiesa; tale culto è strettamente congiunto con la celebrazione del sacrificio eucaristico, atto di adorazione. La presenza di Cristo sotto le sacre specie che si conservano dopo la celebrazione - presenza che perdura fintanto che sussistono le specie del pane e del vino -, deriva dalla celebrazione del sacrificio e tende alla comunione sacramentale e spirituale.

Penso che abbiate acquisito anche voi, direi, il desiderio della comunione spirituale più volte al giorno, anche a casa, anche al mattino, anche alla sera, in certi momenti dire: "Signore io ti sento presente, ti desidero ardentemente; dentro di me, ecco, vieni spiritualmente: maranatha Signore". Ecco dire: "grazie della tua presenza, accompagnami". L'unione spirituale certamente non ha il valore della comunione sacramentale però indubbiamente guida, accompagna, nutre il cammino interiore. Spetta ai pastori incoraggiare anche con la testimonianza personale il culto eucaristico, particolarmente le esposizioni del santissimo sacramento, nonché la sosta adorante davanti a Cristo presente sotto le specie eucaristiche. È bello intrattenersi con Lui e chinati sul suo petto, come il discepolo prediletto, essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il cristianesimo deve distinguersi nel nostro tempo, soprattutto si distingue per l'arte della preghiera e della adorazione.

Nella Sacramentum Caritatis, nr. 66, 67, 68 e 69, ci sono 4 passaggi che mi pare di dover sottolineare: innanzitutto il rapporto intrinseco tra celebrazione e adorazione. L'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della celebrazione eucaristica la quale è in se stessa il più grande atto di adorazione della Chiesa; quindi rapporto intrinseco, intima unione tra celebrazione e adorazione. La celebrazione ti rimanda all'adorazione e l'adorazione necessariamente richiede la celebrazione precedente o susseguente. Al nr. 67 poi, il Papa, nella esortazione apostolica, parla della pratica dell'adorazione eucaristica, dunque la raccomanda ai pastori della Chiesa e al popolo di Dio (sia l'adorazione personale che l'adorazione comunitaria) ed esorta ad una adeguata catechesi nella quale si spieghi ai fedeli l'importanza di questo atto di culto. Anche qui attenzione. Prima la celebrazione e poi l'adorazione. "Non puoi adorare ciò che non hai celebrato". Poi qui c'è al nr. 67, a proposito della pratica dell'adorazione eucaristica, una noticina, che è importante, credo anche per voi, ma probabilmente nel vostro statuto/regolamento può darsi che ci sia. "Gli Istituti di vita consacrata, i cui membri dedicano una parte significativa del loro tempo all'adorazione eucaristica, vanno incoraggiati, come vanno incoraggiate quelle associazioni di fedeli, comprese le confraternite che assumono questa pratica come loro speciale impegno". Poi al nr. 68 parla delle forme di devozione

eucaristiche: “il rapporto personale con Gesù presente nell’Eucaristia rimanda sempre al rapporto comunitario ecclesiale”. Mi piace questa sottolineatura. È nella misura in cui io vivo il mio rapporto con la comunità che vivo il rapporto personale con il Signore e viceversa; nella misura in cui io mi stringo sempre di più personalmente a lui, vivo in pienezza la mia appartenenza alla comunità. È direttamente proporzionale il mio legame personale con Cristo e il mio legame comunitario; quindi l’adorazione personale richiama sempre l’adorazione comunitaria e viceversa e quindi quanto più mi stringo con Lui tanto più faccio comunione con tutti.

Poi tra le devozioni eucaristiche richiama le processioni eucaristiche, la pratica delle 40 ore, i congressi eucaristici locali, nazionali, internazionali ed altre iniziative analoghe. E infine al nr. 69 l’esortazione apostolica richiama il luogo del tabernacolo nella Chiesa, quello che dicevamo stamani possibilmente in una cappella a se stante. La cappella dell’adorazione, laddove non è possibile evitare di posizionarla nell’aula centrale, occorre evitare di collocarla al centro o comunque evitare di mettere davanti la sede del celebrante.

Ecco così ho voluto richiamare un pochetto questo grande mistero della nostra vita cristiana: l’Eucaristia celebrata e adorata.

E vorrei concludere con due strofette della sequenza di Santo Tommaso:

*“Buon pastore, vero pane, o Gesù, pietà di noi;
nutrici e difendici. portaci ai beni eterni nella terra dei viventi.
Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra,
conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo,
nella gioia dei tuoi santi”. Così sia.*

26.08.2015 – MATTINA

L'ANNO LITURGICO

Il Kairos: tempo in cui il mistero di Dio si è reso presente in Gesù di Nazaret, il figlio di Dio fatto carne, la Parola che si rende visibile.

Non voglio fare una trattazione come facevo quando insegnavo, però un accenno appena su tempo cosmico, tempo storico, tempo della rivelazione/salvifico.

Tempo storico - Severino Boezio ce lo ricorda: la successione dei minuti, secondo un prima e un poi.

A noi basta avere la percezione che il tempo cosmico ci sfugge, perché nel momento in cui io parlo è già passato, e non c'è il futuro, ci sfugge. Quindi il *carpe diem* (vivi l'oggi) è una sciocchezza. Cioè, vivi l'oggi in pienezza, il momento nel quale il Signore ti colloca, ma se devi prendere il momento per godere, il godere sfugge subito. Quindi il tempo cosmico noi di per sé lo viviamo ma non ne abbiamo una percezione. Riempiamo il nostro tempo, della nostra presenza, dei nostri fatti, ecco il tempo storico.

Tanto che si dice, sei nato il giorno tot, all'ora tot, vivi, muori. Quindi il tempo cosmico di per sé ci sfugge, è la successione di questo movimento ma che io riempio dei fatti, degli eventi che per me è tempo storico umano. Quando Dio nel tempo s'incarna diventa tempo di salvezza, tempo salvifico. Quindi il Mistero dell'Incarnazione è un tempo di salvezza. Tempo cosmico riempito di una presenza, presenza divina, tempo quindi di salvezza.

Così il parlare di Dio, prima attraverso i patriarchi, i giudici, i profeti ecc., poi l'ultima Parola con il suo figlio e la Parola attuale è tempo della Chiesa, è tempo di salvezza.

La Sacrosantum Concilium, nei numeri 3, 4 e 5, dice come il tempo e la storia della salvezza è inserita oggi nel mistero della Chiesa, o comunque la liturgia è inserita nel mistero della salvezza, ma lo vedremo più avanti.

L'arcivescovo di Pisa Matteucci, morto ormai da diverso tempo, definiva il tempo, la speranza in cammino.

Il cardinale Ballestrero, invece, che ha segnato un po' la mia vita, definiva il tempo così: "lo spazio della misericordia di Dio". A proposito di Ballestrero, lo invitai perché la parrocchia faceva 150 anni della dedizione della Chiesa. Allora dissi al mio vescovo: eccellenza mi piacerebbe invitare Ballestrero, lui rispose di sì. Allora invitai poi i sacerdoti della diocesi e anche quelli del vicinato, un'ottantina eravamo e alla meditazione che ci fece sulla Chiesa e poi la messa e

il pranzo insieme al ristorante. Quando andava via, era già in sedia a rotelle, dalla sedia si metteva in macchina, l'abbracciai e dissi: "Eminenza io le auguro che quel Gesù di cui lei mi ha fatto innamorare possa un domani essere la sua beatitudine, essere la nostra beatitudine". Lui mi guardò fisso negli occhi e mi disse: "Lo è già". Poi l'abbraccio. Questo è stato l'ultimo incontro, l'ultimo saluto con quest'uomo di Dio.

Quindi spazio della misericordia di Dio, speranza in cammino: questo è il tempo per un cristiano. Allora, l'anno liturgico che è inscritto nel tempo, trae le sue origini dall'anno liturgico ebraico. Voi sapete erano tre le grandi feste del popolo d'Israele, quando era sedentario. Poi queste feste furono riempite, rimpolpate di eventi salvifici. Le tre feste agrarie sono: gli azzimi in tempo di primavera - l'offerta quindi delle primizie della terra, la mietitura all'inizio dell'estate e poi il raccolto dei frutti in avvento. Erano le tre feste di Israele nel momento in cui era sedentario, lavorava la terra. Prima di cominciare le sue lunghe migrazioni. Quando successivamente il popolo riempiva, diremmo nella propria vita, la riempiva di eventi, ecco che allora anche le feste da, diremmo semplici feste agricole, diventarono feste nelle quali si ricordava, si faceva memoriale di determinati eventi.

Per cui gli azzimi si definirono 'azzimi Pasqua'. Furono collocati al 14 di *nizan* e divennero - diremmo così -, l'evento centrale del popolo di Israele, cioè la liberazione dalla schiavitù, la libertà, il famoso passaggio del mar Rosso, comunque la libertà, il passaggio dalla schiavitù alla libertà.

La mietitura diventò 'la mietitura sette settimane', Pentecoste, 50 giorni al ricordo della teofania di Dio sul Sinai (Il raccolto, le tende, i tabernacoli, quando Dio abitava in tenda con il suo popolo).

Abbiamo letto recentemente nelle letture del breviario, questi testi e ultimamente c'erano anche questi della rilettura del popolo di Dio in tenda con il suo popolo.

L'anno liturgico trae - diremmo - alimento, dall'anno liturgico ebraico, dalle feste, prima agricole, poi riempite degli eventi della salvezza.

Quindi l'anno liturgico inscritto nel tempo, vive il tempo della Chiesa ricordando ora degli eventi che sono il mistero di Cristo. Cioè ogni volta che noi celebriamo un sacramento, l'Eucaristia, una parte dell'anno liturgico, noi celebriamo tutto il mistero di Cristo. Poi siccome la nostra mente è povera, semplice, incapace di contenere tutto il mistero, abbiamo bisogno di fare lo spezzatino e allora ecco il Natale, ecco la Pasqua, ecco la Pentecoste, ecco l'Ascensione. Cioè dividere il mistero, unico mistero di Cristo in tanti aspetti che possono aiutare il nostro incontro con lui. Quindi è sempre soltanto Gesù Cristo che noi celebriamo, che noi viviamo, che noi attualizziamo. E l'anno liturgico non è tanto un ritornare

sullo stesso concetto, quasi come un circolo chiuso che ogni anno ritorna su se stesso - un po' come avviene nell'anno civile in cui ritroviamo gli stessi giorni, ritroviamo le stesse feste -. No. Più che ritornare come un circolo che gira intorno, noi lo vediamo più come una spirale, il cui centro è lui, Gesù Cristo, l'evento è lui, però questa spirale ci manda verso l'alto, verso il fine, verso la parusia, verso la pienezza della vita. Questo è il senso dell'anno liturgico. Non è un riccelebrare, ma è un rivivere, un rincontrarci con Lui per poi approdare in Lui definitivamente.

L'anno liturgico è diviso in due grandi parti, chi conosce il messale sa che esso ce ne dà anche subito l'orientamento.

La prima grande parte, voi lo dovrete sapere, è questa, dove c'è il rito della messa; praticamente questo fa da spartiacque, tra la prima parte e la seconda parte.

La prima parte è il mistero di Cristo nella Chiesa, a sua volta si divide ancora. Che cosa ha fatto Gesù Cristo per la sua Chiesa, innanzitutto il Mistero Pasquale. É, diremmo così, il nucleo primitivo che ha fondato l'anno liturgico. La passione, la morte, la risurrezione del Signore celebrata nella domenica.

Sacrosantum Concilium 102: "la santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare l'opera salvifica del suo sposo divino mediante una commemorazione sacra in determinati giorni dell'anno". E dice: "ogni settimana, nel giorno a cui é dato il nome di domenica, fa memoria della risurrezione del Signore". Ecco la festa primordiale del cristiano, la domenica. Aggiunge, "che essa, questa risurrezione del Signore, si celebra anche una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione con la grande solennità di Pasqua". Quindi la festa principale, il nucleo principale è la domenica, ed è la prima festa che è nata. Basta prendere Giustino, basta prendere altri documenti, lo stesso Atti degli Apostoli. Si riunivano nel giorno del Signore che era la domenica, il primo o ottavo giorno come veniva chiamato. E lì, stavano all'insegnamento degli apostoli, spezzavano il pane, facevano delle preghiere, dividevano la loro carità. Quindi la domenica. Poi sentirono il bisogno, i cristiani, anche di ricordare la passione, la morte del Signore. Ecco che nasce il triduo sacro. Ma nasce in un secondo momento, secondo-terzo secolo, non subito. E questo lo fecero anche perché i cristiani volevano distaccarsi da quello che era l'evento della Pasqua ebraica, la quale ricordava un fatto, il passaggio dal mar Rosso. Anche se pure questo era memoria di una liberazione e quindi anche di un passaggio che Dio aveva condotto, aveva guidato. Ma i cristiani vollero distaccarsi. Poi in un secondo momento ecco ripresero, diremmo così, quei giorni e puntarono la tensione sulla passione e la morte del Signore. Tant'è che il triduo sacro è questo: inizia dalla messa in cena domini con la passione, la morte, il giorno dell'attesa della speranza, la risurrezione e si chiude la domenica sera. Quindi vedete come

anche il triduo sacro ingloba in sé il giorno del Signore, la domenica, la Pasqua settimanale. Poi solo in un secondo momento fu aggiunto un tempo di preparazione e un tempo di prolungamento, quindi la quaresima, e se volete dal medioevo la settuagesima, la sessagesima, la quinquagesima, poi c'era la quaresima... Poi la riforma liturgica ha eliminato quella preparazione della preparazione, perché poi in fondo settuagesima, sessagesima e quinquagesima erano le settimane che preparavano la quaresima. Quindi la preparazione della preparazione alla Pasqua. La riforma liturgica ha limato, ha reso più fine insomma, anche il concetto della preparazione. Allora, un tempo di preparazione la quaresima, un tempo di prolungamento la cinquantina Pasquale, che approda poi alla Pentecoste. Questo è il nucleo primo: la domenica e il triduo.

Poi in un secondo momento - siamo nel quarto secolo, quindi il 300 -, abbiamo la festività del Natale. Inizialmente non interessava ai cristiani la nascita di Gesù, tanto che allora ci sono dei padri della Chiesa che non vedono il Natale in sé come il Mistero che inizia la storia della salvezza, ma come la presenza della visibilità di Dio. Certo tutto è letto in funzione della passione, morte e risurrezione, ma non sarebbe morto, ma non avrebbe donato la vita se non fosse nato. Ai padri della Chiesa, soprattutto Agostino, ecc..., a loro non interessa tanto il Natale. Dobbiamo aspettare Leone, il grande Papa Leone magno, che canterà davvero il mistero della Natività del Signore come evento di salvezza. Prima non c'era questa attenzione particolare. Però la Chiesa poi comincia a prendere consistenza di questo e cosa fa? Individua una festa pagana e la riveste, la ribattezza cristiana. Tutto lì. Certo poi tutti i misteri della nascita sono più coreografici che quelli della morte. Quindi la nascita del Signore, l'abbiamo riempita di tanti eventi. Allora, un secondo momento: il mistero della Natività, della nascita. E anche qui poi successivamente nei secoli hanno voluto dare una preparazione e un piccolo prolungamento. "Nel corso dell'anno - sempre il numero 102 della *Sacrosantum Concilium* - distribuisce tutto il mistero di Cristo: dall'incarnazione e dalla Natività, fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste, all'attesa della beata speranza e al ritorno del Signore, Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, si apre ai fedeli - questo è quello che ci interessa -, le ricchezze delle azioni di salvezza e dei meriti del Signore, le rende presenti a tutti i tempi e permette ai fedeli di venirne a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza".

Perché questa ciclicità nel ripetere? Perché tutti i fedeli vengano a contatto di quegli eventi salvifici. Quindi la prima parte ha questi due grandi filoni: l'attenzione alla domenica, Pasqua settimanale, al triduo Pasquale e al mistero dell'incarnazione, il mistero di Dio verso la Chiesa, verso di noi, perché Dio il padre ci offre Gesù Cristo. Poi c'è l'altra parte, quella del cosiddetto tempo ordinario, che va dal dopo Natale all'inizio della Quaresima, contrassegnato dal colore verde e poi la grande parte che va dal dopo la Pentecoste all'inizio dell'Avvento, sempre contrassegnato dal colore verde. Questo è il cosiddetto

tempo ordinario: è ciò che la Chiesa compie in Cristo per andare al Padre. Ecco l'altra grande colonna del tempo della salvezza. È ciò che il Padre ci dona in Cristo (nascita, morte) e ciò che la Chiesa fa andando verso il Padre. E' il mistero della Chiesa in Cristo; è un viaggio che è segnato, diremmo così, dallo scandire della domenica (Domenica per domenica) e che è riempito poi nei giorni feriali da quelli che sono i fratelli e le sorelle che in pienezza hanno raggiunto la vita di Dio e che sono per noi esempio di luminosità. Di questo secondo aspetto e soprattutto di queste luci, di questi fari ci parla sempre la *Sacrosantum Concilium* al numero 103 e 104.

Nella celebrazione di questo ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con particolare amore Maria, la madre di Dio, la quale è congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo. Maria nella Chiesa è funzionale. Questo termine lo ritrovate in tantissimi documenti pontifici. Maria non vuole attrarre a sé. Maria attrae verso Cristo. Quindi è funzionale, la devozione a Maria, attenzione. In Maria si ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione e in lei si contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa desidera e spera di essere nella sua interezza. E insieme al culto a Maria al 104 della S.C., la Chiesa ha inserito la memoria dei martiri e degli altri santi che in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Ed è la seconda parte chiamata santorale, dove noi troviamo, diremmo così, per i giorni dell'anno liturgico, le feste di Maria e le celebrazioni, le memorie dei santi.

Ecco che allora tenendo presente questa realtà, noi troviamo anche i culti diversi: a Dio e a Gesù Cristo si dà il culto di adorazione, a Maria si dà un culto di più che venerazione e ai santi di semplice venerazione. Anche qui dobbiamo abituarci ai linguaggi. Davanti alle statue dei santi e della Madonna non si fa la genuflessione, non si abbozza una genuflessione. La genuflessione è l'atto più profondo dell'adorazione, che la si fa solo al Signore. Della Madonna noi non parleremo in una meditazione particolare, ma così con molta semplicità vi lascio queste poche pagine, dove ho fatto una sintesi veloce, comprensibilissima ai fedeli.

Vorrei fare una precisazione con due testi, innanzitutto la *Mediator Dei*, di Pio XII, siamo al 20 novembre del '47. Questo santo pontefice non ancora approdato alla beatificazione avrebbe voluto, avrebbe desiderato, fare un concilio ecumenico. Ci sono tutti i prodromi necessari, dalle sue lettere, dai suoi discorsi eccetera. Ma soprattutto con la *Mediator Dei* (20 novembre del 47), ci orienta, apre un pochetto, fa da apripista a quello che poi sarà la *Sacrosantum Concilium*.

Questa enciclica si muove su due linee coniugandole, la prima è una linea morale edificante. A quell'epoca non c'era ancora il concetto di mistero di Cristo, lo

avevano i padri della Chiesa, ma poi questo concetto era stato un tantino accantonato; in genere si pensavano ai misteri di Cristo, a questo spezzettamento di Cristo, nelle varie feste liturgiche. Venivano posti questi esempi, questo mistero di Cristo, come esempi per la nostra meditazione. “Perché noi possiamo imitarli” queste sono testuali parole dell'enciclica. E la nostra formazione di seminario risente di questo. I santi erano messi come Gesù Cristo per essere imitati, queste sono parole testuali dell'enciclica e la nostra formazione di seminario risente di questo. I santi erano messi come Gesù Cristo per essere imitati, per me è una delle boiate più grosse io; non posso imitare S. Luigi Gonzaga, lui era S. Luigi Gonzaga, io sono Luigi Marrucci. Il Santo mi può essere luce per illuminare la mia vita; è il mio modo di arrivare alla santità, attenzione. Altrimenti noi continuiamo a scimmiettare i santi e non riusciremo mai a scimmiettarli appieno, perché non siamo loro. I santi sono dei punti luminosi, che in qualche modo rifrangono più di noi la luce di Cristo che mi illumina il mio vissuto, i miei sentimenti, le mie capacità relazionali. Perché anch'io nella ordinarietà della vita, vissuta in un modo straordinario, arrivi a essere riflesso della luce di Cristo. Non so se rendo l'idea. E questo era il concetto della linea morale edificante.

Inoltre la Mediator Dei oltre a muoversi su questa linea morale edificante, che ti donava qualcosa, però non ti costruiva, si muoveva anche su una linea ontologica, secondo la quale nella celebrazione eucaristica, in qualche modo, c'era la presenza attiva del mistero di Cristo. Cioè Cristo ti prende e in qualche modo ti aiuta a cambiare. Però queste due linee non erano, diremmo ben individuate, comunque l'enciclica si muove su queste due linee.

La *Sacrosantum Concilium* fa una scelta ben precisa, abbandona la linea moraleggiante, edificante e prende esclusivamente la linea ontologica che troviamo nei famosi numeri a cui facevo riferimento 3,4,5. E che cosa ti dice: “la liturgia ti immette nel mistero della salvezza”. C'è l'annuncio profetico, la Parola di Dio, la mensa della Parola. C'è il tempo della presenza di Cristo, presente fisicamente, allora? Con i suoi atti di salvezza presenti misticamente, sacramentalmente, ancora oggi, nella mensa della Eucaristia. C'è il tempo della Chiesa che l'attua, questo annuncio è questa nuova incarnazione nel sacramento, nel segno, per portarlo a noi, per attingere da Lui, per inserirci in Lui, tanto che la comunione diviene questa endiade, diciamo, di Cristo in noi e di noi, in lui. Ma tutto questo in prospettiva della pienezza. Ecco il cammino dell'anno liturgico. Non abbiamo quaggiù una dimora permanente, siamo in cammino verso la pienezza della vita. Lo dirà molto bene San Tommaso, quando parlerà del *SIGNUM DEMOSTRATIVUM* (l'attuazione), cioè quello che ci manda, ci rimanda o ci fa intravedere quello che è il fine ultimo.

Ho fatto una sintesi che possa in qualche modo aiutarvi nella riflessione e nel vivere l'anno liturgico e il messale che ci orienta e ci guida.

Allora alcune conclusioni:

- L'anno liturgico è icona cronologica. Cosa voglio dire? È fondamento per una riflessione teologico-liturgica, in altre parole, il mistero di Cristo celebrato, vissuto, pregato è storia della salvezza in atto. È come se Dio continuasse a parlare attraverso i patriarchi, i profeti, ecc... a noi oggi; è come se noi fossimo contemporanei di Gesù Cristo. Noi Gesù della storia non lo vedremo nemmeno, di là incontreremo solo il Figlio di Dio. Beati coloro che hanno visto il Gesù della storia, beati coloro che sono stati a contatto con lui, ma quanto era difficile anche per loro poi fare il salto qualitativo dal Gesù della storia al figlio di Dio. Noi ci reincontreremo con il figlio di Dio, che ci ha redenti, che ci ha riscattati ecc... Però il mistero di Cristo noi lo viviamo nel tempo, immagine cronologica, perché questa è storia della salvezza, perché durante l'anno, quando il mistero ci viene ripresentato nella sua unicità, anche se nella diversità dei momenti, lo riviviamo (quel mistero), ma ci orienta ci spinge verso la pienezza dell'incontro.
- L'anno liturgico è anche icona vitale. Oltre immagine cronologica, icona vitale, cioè è il fondamento per una riflessione liturgico-pastorale. Di là era una comprensione teologica-liturgica, qui c'è una comprensione, una riflessione liturgico-pastorale, cioè l'incarnazione del Cristo non avviene più nella carne, avviene nel tempo; noi incarniamo Cristo ma nel tempo. Il mistero di Cristo, lo incarniamo, lo rendiamo visibile nel tempo. Perché la liturgia, l'anno liturgico, i momenti celebrativi sono vissuti nel tempo. Nella carne c'è stata l'incarnazione storica di Gesù, oggi abbiamo l'incarnazione sacramentale. E' lo stesso Gesù, con modalità diverse. È come lo stesso Dio che ci parla nella mensa della Parola, ed è lo stesso Dio che ci dona il suo figlio nel segno sacramentale. Questa icona vitale. Perché vitale? Perché ci porta la vita, perché ci dona la vita, perché qualora quella vita di Dio in noi la perdessimo, ce la ricomunica. Ecco i sacramenti, la riconciliazione, il battesimo. Ci dà quindi la possibilità di una configurazione sempre più profonda a Lui. Configurazione non imitazione. Noi non possiamo mai imitare il figlio di Dio; configurarci a lui sì. È diversa l'imitazione dalla configurazione. È una conformazione, un lasciarci assimilare da Lui e assimilare in noi il suo dono, la sua salvezza, la sua presenza.
- L'anno liturgico è icona contemplativa. Quindi icona, immagine cronologica vitale e infine contemplativa è l'anno liturgico. Una icona contemplativa. E qui diventa il fondamento per una riflessione liturgico-spirituale. Di là era una riflessione liturgico-pastorale, qui spirituale. Cioè l'anno liturgico è Cristo vita. E l'anno liturgico è il tempo di Cristo ed è tutto il tempo che poi diventa per Cristo. È tutto Cristo per noi ed è tutto

il nostro tempo della nostra vita che è per Cristo, è orientata in Cristo, è vissuta in Cristo, vi apre verso la pienezza della vita in Cristo.

Questa è una sintesi di quello che è il trattato dell'anno liturgico.

*“Perché questo tempo che il Signore ci offre,
che è l'arco della nostra esistenza,
sia vissuto in Lui, ripieno di Lui,
con il desiderio di essere poi tutti in Lui,
tutto Dio in noi”. Così sia!*

26.08.2015 – POMERIGGIO

LA LITURGIA DELLE ORE

Oltre all'anno liturgico si iscrive nella santificazione del tempo anche la liturgia delle ore la quale, non è altro che la preghiera oraria, lo scandire, in vari momenti, della giornata, la preghiera, lo scandire quei momenti pregando. Quindi scopo della liturgia delle ore è la santificazione del tempo. Viviamo e agiamo nel tempo, abbiamo detto stamani. Non cogliamo il tempo cosmico ma viviamo il tempo storico certo, riempito dei nostri atti umani, perché il tempo storico riempito dagli eventi di Dio è tempo salvifico, tempo di salvezza. Allora viviamo e agiamo nel tempo. Cioè santificare il tempo equivale a santificare la nostra esistenza umana, tutto lì, e Gesù, ci ricorda Luca (Lc 21,36) dice: "vegliate e pregate in ogni momento". Il libro degli atti degli Apostoli al capitolo 6,4 - vi ricordate - ci racconta che gli apostoli erano presi da troppi impegni ad accudire le vedove etc. Allora scelgono i diaconi per questi servizi, per potersi loro dedicare all'annuncio della Parola e alla preghiera. Paolo nella Prima Lettera ai tessalonicesi - quella che stiamo leggendo in questi giorni fino a martedì prossimo -, scrive: "pregate senza interruzioni". E Sant'Agostino commenta: "canta con la tua vita in modo da non tacere mai". La costituzione conciliare "*Sacrosanctum Concilium*", sempre del 1963, la prima approvata il 04.12.1963, per chi non lo sapesse, a 400 anni esatti dal Concilio di Trento, bene, ai nr. 83, 84, 85, 88 e 90 fa riferimento all'ufficio divino; io li vorrei brevemente commentare questi punti e poi passo alla riflessione.

"Cristo Gesù il Sommo Sacerdote della nuova eterna alleanza ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle dimore celesti; unisce a sé tutta l'umanità e l'associa nell'elevare questo divino canto di lode". Quindi nella preghiera oraria noi siamo associati alle schiere celesti. Né più e né meno, come diciamo nel prefazio. "Cristo continua a esercitare questa funzione sacerdotale per mezzo di noi, per mezzo della sua Chiesa, la quale loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza proprio recitando l'ufficio divino". Dice ancora, la costituzione liturgica: "l'ufficio divino è strutturato in modo tale da riempire tutta la giornata la notte e il giorno". Adesso è strutturato in modo tale che comprende la notte, il giorno e l'ufficio delle letture e poi i due cardini: le lodi e il vespro, l'ora media durante la giornata che uno può scegliere nell'arco delle 9 delle 12 delle 15 e una breve preghiera prima di addormentarsi. Oggi, io direi, se noi preti lo saltassimo è proprio per.....; ora potrebbe essere peccato mortale.

Dice il nr.84: "celebrare debitamente questo mirabile canto di lode da parte di noi sacerdoti e da parte di chi è deputato nella Chiesa e anche i fedeli che pregano insieme al sacerdote secondo forme approvate, è veramente la voce

della sposa della Chiesa che parla allo sposo, è la preghiera che Cristo Corpo con Cristo Capo eleva all'unico Padre”.

Scopo dell'ufficio: nr. 88 - “la santificazione del giorno, perciò l'ordinamento tradizionale dell'ufficio sia riveduto”. Ecco l'esortazione del concilio in modo che le diverse ore corrispondano al loro vero tempo tenendo presenti anche le condizioni della vita contemporanea in cui si trovano, specialmente coloro che attengono all'apostolato e voi sapete, se non lo sapete ve lo dico io, che la riforma che era stata auspicata dal Concilio di Trento non fu mai approvata. Fu presieduta dal Cardinale Pignones, lo spagnolo Pignones; fu approvato nel 1570 il messale, il famoso messale di Pio V, ma la riforma delle liturgia delle ore non approdò e il Concilio di Trento non ha fatto nessuna riforma come non l'ha fatta il Vaticano II. Quella riforma archiviata del Cardinale Pignones è l'attuale forma della liturgia delle ore che noi possediamo, né più e né meno, tranne ritocchi insignificanti. Poi al nr. 90, la costituzione liturgica parla dell'ufficio divino che è fonte di pietà, quindi della pietà popolare; si immette così nella pietà popolare.

Infatti la riflessione che faremo anche sulla pietà popolare. Allora, dice così: “inoltre poiché l'ufficio divino in quanto preghiera pubblica della Chiesa è fonte della pietà e nutrimento della preghiera personale, si esortano i sacerdoti e tutti gli altri che partecipano all'ufficio divino, a fare in modo che nel recitarlo, l'anima corrisponda alla voce”. Io ho fatto una meditazione una volta ai miei sacerdoti dicendo che le cose vanno pensate, poi le cose vanno applicate. Quindi la testa e i piedi. Però devono passare attraverso il cuore, perché se non filtrano attraverso il cuore ci sono solo corbellerie, o c'è solo il fare senza un'anima.

Fonte della pietà, nutrimento della preghiera personale.

“A tale scopo si procurino una conoscenza più abbondante della liturgia e della bibbia specialmente dei salmi”.

Allora una riflessione. Innanzitutto la prospettiva teologica della liturgia delle ore qual'è? È innanzitutto un inno alla Trinità a Dio Padre, per Cristo, nello Spirito Santo. Questa è la preghiera della Chiesa. Il principio, lo citavo ieri, quando innalzi la preghiera, è sempre al Padre, per Cristo nello Spirito e quindi questa è una preghiera, un inno alla Trinità. È preghiera di tutta la Chiesa, anche quando il presbitero la fa da solo, perché rappresenta tutta la Chiesa. L'ideale sarebbe che alcune parti o almeno un parte venisse cantata.

Allora, è preghiera di tutta la Chiesa, di Cristo Capo e Cristo Corpo. Allora, quando io prego come sacerdote lo faccio a nome di tutta la Chiesa però è opportuno di tanto in tanto almeno far vedere che questa unità è anche costituita.

Nella prospettiva teologica la liturgia delle ore è azione di salvezza, prolungamento del sacrificio eucaristico, quindi noi, con la preghiera oraria non facciamo altro che prolungare l'Eucaristia che abbiamo celebrato. Ecco che allora anche queste azioni di riempire la giornata di preghiera, di sacrificio, lode, benedizione, rendimento di grazie... Praticamente la liturgia delle ore è una Eucaristia, un perenne rendimento di grazie. Questa è la prospettiva teologica.

Secondo: la prospettiva spirituale

Il concilio Vaticano II ci ricorda che la liturgia delle ore è per tutti fonte di pietà, nutrimento della preghiera personale. Quindi il concilio l'aveva detto in uno dei suoi punti ma mi pare anche nelle costituzioni, quella che citava Don Vincenzo stamani.

La preghiera liturgica e la preghiera personale sono due cose diverse. Noi non dobbiamo, diremmo, pensare che andando a messa poi non ho più bisogno di pregare le lodi o il vespro; la preghiera personale ci vuole; necessita la nostra preghiera personale. Certo, deve diventare sempre di più biblica. Io dico, come avviene nella celebrazione eucaristica, a Dio che ci parla rispondiamo con la sua Parola: il salmo responsoriale. Abituarsi, abituarci a leggere, rileggere, rileggere ancora il brano per poi farlo diventare preghiera. In altre parole la liturgia, in modo particolare la celebrazione eucaristica, la liturgia delle ore, l'anno liturgico etc. deve diventare sprone della nostra preghiera personale, imbevuta come fa la spugna che assorbe, della Parola di Dio, della preghiera della Chiesa.

42

San'Agostino: "sia racchiuso nel cuore ciò che la bocca pronuncia". San Benedetto: "la nostra mente concordi con la nostra voce".

Preghiera personale e preghiera comunitaria - anche questo è un passaggio che ho visto nel nostro statuto. Non c'è conflittualità tra la preghiera personale e la preghiera comunitaria. Certo, soggetto della grazia è l'individuo non è la comunità; la comunità lo è nella misura in cui l'individuo porta il dono, ma il soggetto è l'individuo perché, così come la mia bontà attira la grazia di Dio, così il mio peccato può appesantire il cammino della comunità, ma è il mio peso. Rallento il cammino di tutta la comunità dove sono inserito, l'appesantisco; però è mio. Quindi la preghiera personale non entra in conflitto con la preghiera comunitaria ma nella misura in cui io vivo la mia preghiera personale arricchisco la preghiera comunitaria e viceversa e quindi si crea questa osmosi, questo travaso che è un dono di Grazia e nella misura in cui io più sono - diremmo - unito e imbevuto della preghiera biblica liturgica, tanto più arricchisco il cammino della comunità. E c'è di più. La comunità diventa il luogo necessario della vita cristiana perché non vivo io da solo il cristianesimo; io prego, mi impegno faccio i miei atti di carità, i miei atti di fede speranza, etc.; però poi sono inserito in una comunità. Quello che dicevo - mi pare domenica o lunedì -, cioè sono i nostri genitori che hanno chiesto il dono della fede per noi

ma poi il segno sacramentale ci inserisce in una comunità nella Chiesa che è il corpo visibile dei Cristo, quindi noi viviamo dentro la Chiesa, viviamo dentro la comunità per cui la comunità diventa luogo necessario di vita cristiana, proprio di promozione della persona e delle persone. Il nr. 12 dice che la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola sacra liturgia ma occorre anche la preghiera incessante e quindi è anche preghiera contemplativa; anche questo lo statuto lo riporta. Non richiede molti ragionamenti la liturgia delle ore. È preghiera contemplativa non richiede molti ragionamenti, basta metterci lì nel silenzio, nell'ascolto, aprire il cuore, questo sì, al mistero di Dio, della creazione, della salvezza, del dono dello Spirito e lasciarci avvolgere dalla Spirito di Dio, dalla preghiera. Certo ci sono alcune difficoltà. La preghiera, la liturgia delle ore anche chi è abituato come voi a dire o le lodi o i vespri o le lodi e i vespri, presenta delle difficoltà come la dissipazione, la distrazione... E va be, accettiamo anche questo limite e sforziamoci di essere sempre più attenti; se si prega a voce alta allora, io dico sempre, si rispetta il semaforo della lettura: piccola pausa la virgola, al punto e virgola, ai due punti, al punto, l'asterisco; per esempio anche quando si recitano i canti o si cantano i canti, andrebbero legati, l'emistichio almeno tutto il versetto, o versetto, o strofa, secondo come viene fatta l'intonazione. Però l'emistichio dove c'è l'asterisco, lì proprio un piccolo respiro, poi alla fine della strofa un respiro più grande, e si passa all'altra. Semaforo della preghiera.

Altra difficoltà, la non facile e immediata comprensione dei salmi. Non sono facili quindi bisogna masticarli; non sono immediati ma ci sono dei sussidi - non c'è bisogno di andare a prendere quei volumi grandi di Ravasi etc. - che lì c'è di tutto; ma ci sono dei piccoli volumetti che ci introducono in quel salmo e a volte può essere utile una spolveratina, oppure prendi un salmo e poi di tutto il salmo ti colpisce una Parola, un versetto, ecco io me lo sottolineo. Un'altra difficoltà potrebbe essere quella che questa preghiera ti spersonalizza perché non ti fa fare la preghiera che tu vorresti, oppure hai uno stato d'animo gioioso e quel giorno guarda là c'è sto salmo penitenziale. Anche questa può essere una difficoltà. Però ecco ci aiuta il pensiero di dire, va bene Signore oggi mi hai colmato di gioia, però quanti fratelli e sorelle sono in questa condizione di sofferenza di dolore di pianto; mi unisco gioiosamente, nella mia gioia, al loro pianto, alla loro sofferenza e con loro ti prego così.

Andiamo all'ultima parte - Preghiera liturgica e pietà popolare: le devozioni

Abbiamo detto che aiuta, perché lo stesso nr. 90 della S.C. ci parla del nutrimento della pietà popolare e dell'ufficio divino e qui bisogna andare a Papa Francesco nella *"Evangelii Gaudium"* i nr. 122, 123, 124, 125, e 126, innanzitutto. Il Papa parla di inculturazione e incarnazione della Parola. Lui si rifà indubbiamente anche ai popoli latino-americani dove la preghiera e la pietà popolare e la devozione, diremmo, è più accentuata, è più sentita che da noi; ma ci sono dei

passaggi stupendi che fa il Papa come quando scrive che “l’essere umano è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso e ogni opera, azione evangelizzatrice deve trovare la sua inculturazione; e la pietà popolare alimenta questa incarnazione. Io faccio sempre un esempio quando mi trovo a parlare di queste cose tra noi cattolici cristiani e musulmani, tra la Bibbia e il Corano, loro partono, questi nostri fratelli, questi nostri amici, partono dall’idea della dettatura, il Corano è dettato da Allah a Maometto, lui ha fatto lo scribacchino; quindi applicano ciò che Dio ha detto a Maometto. La Parola di Dio non è così, autore è Dio. Dio ha ispirato l’autore sacro perché non commettesse errori di fede, di morale, ma poi ha scritto con le categorie sue, con la sua cultura, con il suo modo di pensare, di essere, di vivere di quell’epoca, quindi necessariamente di volta in volta c’è bisogno che questa Parola trovi la sua incarnazione, si cali nella cultura dell’uomo del tempo. Questo è importante per noi perché vuol dire che non siamo mai arrivati. È una ricchezza perché tra l’altro la lingua volgare rispetto al latino ha una dinamica che il latino non ha; è importante tutto questo, è, cioè la incarnazione della Parola. Ecco perché anche noi abbiamo bisogno di sorbirla a poco a poco come miele gustandola perché possa assaporare tutta la nostra esistenza e addolcire, valorizzare la pietà popolare. Ci ricorda Papa Francesco, citando Paolo VI e la *Evangelii Nuntiandi* (8 dicembre 1975): “La pietà popolare manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere e che rende capaci di generosità e di sacrificio fino all’eroismo quando si tratta di manifestare la fede”. Vi citavo stamani Flaviano Michele Melki, questo Vescovo Siriano che cento anni fa, in *odiumfidei*, è stato ucciso, e Papa Benedetto XVI che in America Latina - lo cita sempre Papa Francesco al nr. 123 -, parla di quale prezioso tesoro della Chiesa Cattolica sia la pietà popolare e che in essa appare l’anima dei popoli latino-americani. Al nr. 124 Papa Francesco dice “anima della pietà popolare è lo Spirito Santo, lo stesso Spirito che anima la preghiera liturgica, l’Eucaristia, i sacramenti, la liturgia delle ore; anima anche la pietà popolare - che poi lui chiama spiritualità popolare o mistica popolare”. Belli anche questi termini perché ci fanno capire le sfumature di questa preghiera, anche se non imposta dalla Chiesa.

Infine la vita teologale nella pietà dei popoli cristiani specialmente quelli più poveri.

In questo siete più bravi voi Santa Maria dei Poveri. Anche questi popoli più poveri hanno delle ricchezze enormi se non altro la loro povertà è ricchezza agli occhi di Dio. Vi faccio un esempio personale in uno dei miei primi incontri di vice assistente nazionale dell’Unitalsi, sono stato nominato nel Maggio del 2001, quindi siamo nel 2002, in Aprile roba del genere, io vengo a Trapani invitato dalla Sottosezione per fare un incontro di catechesi e poi la celebrazione eucaristica. Come mio stile arrivo, saluto tutti e trovo dei bambini; dò un bacetto sulla testa e vedo un bambino in una carrozzina; beh dopo aver salutato mi avvicino. Ecco la prima reazione fu una repulsione, era un bambino di

Pantelleria, con la mamma, portato lì che aveva la sua bella età di 18/19 anni. Quindi ebbi questa repulsione, però la vinsi, detti un bacio e la mamma mi disse: "è il mio Gesù". E messi in ginocchio abbiamo pregato. Per la mamma nella sua povertà e nella sua semplicità lei aveva l'Eucaristia con sé. In questo mi ha fatto piacere Papa Francesco quando il primo Maggio del 2013, a distanza di un mese poco più dalla elezione, mi trovai a concelebrare con lui. Fu il primo incontro in assoluto. Mi presentai come assistente nazionale dell'Unitalsi e lui mi ha ripetuto la stessa cosa, cosa che poi ha ripetuto tante altre volte: "ami quella carne sofferente perché è la carne di Cristo". Quindi mi ha confortato perché anch'io ho sempre pensato così e mi son sempre detto, anche da prete, quella carne sacramentale non mi sporca ma quest'altra sì, mi sporca, mi impegna, mi chiede rinunce. Quindi la pietà dei popoli cristiani, specialmente dei popoli poveri diventa così un luogo teologico, cioè un luogo come il tabernacolo, come la mensa della Parola e la mensa dell'Eucaristia. Ecco la mia pietà popolare, l'incontro con l'altro, la mia devozione, questo luogo teologico in cui io mi unisco al Signore o se volete meglio è il Signore che si unisce a me e diventa con me orante dell'unico Padre.

Concludo con un bel commento sul salmo di Sant'Ambrogio: "tutta la scrittura divina ispira la bontà di Dio, tuttavia, lo fa più di tutto il dolce libro dei salmi. Che cosa di più dolce di un salmo? Lo stesso Davide dice "lodate il Signore, è bello cantare al nostro Dio, dolce è lodarlo come a lui conviene". Davvero il salmo è benedizione per i fedeli, lode a Dio, inno del popolo, plauso di tutti, Parola universale, voce della Chiesa, professione e canto di fede, professione di fede come il credo, praticamente come ogni atto liturgico, espressione di autentica devozione di gioia, di libertà, grido di giubilo suono di letizia, mitica lira. Il salmo libera dalle sollecitudini anche se qualche volta le distrazioni ci sono, solleva dalla mestizia, è protezione nella notte e istruzione nel giorno, scudo nel timore, festa nella santità, immagine di tranquillità, pegno di pace, di concordia che a modo di cetra, da voci molteplici, differenti, ricava un'unica melodia. Il salmo canta il sorgere del giorno, il salmo ne fa risuonare il tramonto. Nel salmo il gusto gareggia con la istruzione".

Meraviglioso Ambrogio, che sia per noi anche così, nonostante la nostra povertà.

27.08.2015 – MATTINA

Negli incontri precedenti abbiamo trattato della Parola di Dio attraverso quelle immagini che ci hanno in qualche modo aperto all'ascolto, alla contemplazione della Parola. Quindi la mensa dell'Eucaristia celebrata e adorata, per poi arrivare alla santificazione del tempo attraverso l'anno liturgico che è la celebrazione del mistero di Cristo e attraverso la liturgia delle ore, prolungamento di quel sacrificio eucaristico quotidiano attraverso il tempo. Poi don Vincenzo mi aveva indicato, quando ci siamo incontrati, di parlare, di riflettere un pochino sui laici, sul popolo di Dio, sulla pratica dei consigli evangelici, sugli istituti secolari.

Allora le 4 meditazioni, due oggi e due domani, verteranno su questo.

Il popolo di Dio in formazione, in cammino, quindi laici dentro la Chiesa sarà un po' la riflessione di oggi.

Domattina i consigli evangelici, anche perché dovete rinnovare la vostra appartenenza all'istituto attraverso questa pratica di consacrazione e poi, domani pomeriggio, come vivere un laicato eucaristico, profetico, da pellegrini perché siamo tutti in cammino verso la Patria. Sabato poi sarà un momento di condivisione da quel che ho capito, a meno che non ci siano variazioni sul tema all'ultimo momento.

46

POPOLO DI DIO IN FORMAZIONE E IN CAMMINO

Inizialmente cito alcuni documenti: la Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*, è il documento fondamentale; il decreto sull'apostolato dei laici (*Apostolicam Actuositatem*); quindi le due esortazioni apostoliche, a seguito di due sinodi, la *Cristifideles Laici* di San Giovanni Paolo II, e poi la *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. Questi documenti - secondo me i principali, anche se poi la conferenza episcopale ha dato anche altre tracce -, delineano la figura e la missione del fedele cristiano.

Una brevissima storia. Noi siamo nel terzo millennio, ma il primo millennio della vita della Chiesa è l'epoca in cui la comunità cristiana si forma, si organizza. A capo della comunità c'era la gerarchia e normalmente la gerarchia attingeva dalla vita monacale. Questo in linea di massima è il primo millennio; pensate la strutturazione anche della vita ecclesiale nell'epoca Carolingia. Nel secondo millennio si è puntato molto di più, nella vita della Chiesa, a - diremmo così - dare una struttura più organica. È l'epoca in cui nascono e si diffondono gli ordini religiosi. Il fasto della Chiesa gerarchica ha indotto Francesco, Domenico e tutti gli altri a dare una struttura diversa a quello che può essere la vita cristiana,

il modo di vivere da cristiani. Come il primo millennio, è stato segnato da diversi concili che puntualizzavano la dottrina della Chiesa, anche nel secondo millennio o qualche concilio che poteva orientare, diremmo la vita della Chiesa. Io penso al lateranense, ad alcune indicazioni particolari a Trento, lo stesso Vaticano II. Ma questo terzo millennio a me pare segnato dalla promozione del laicato. All'interno della comunità ecclesiale, il popolo santo di Dio, partecipa dell'unico sacerdozio di Cristo, gode dei carismi profetici che lo Spirito Santo diffonde a piene mani e di cui il popolo santo ne è partecipe, tant'è che - accennavamo l'altro giorno - la *Lumen Gentium* parte dal popolo santo di Dio e poi all'interno di questo popolo di Dio vi troviamo i vari servizi, i vari ministeri che esso presenta. Alcuni termini. Noi si parla di consacrazione, è vero? Impropriamente consacrazione si dice anche di un edificio sacro, di un oggetto, però per questi casi è preferibile dire dedicazione. La consacrazione riguarda le persone. La vera autentica nostra consacrazione è quella battesimale, di lì non si scappa. Quindi anche noi sacerdoti dobbiamo riandare a quel momento in cui il Signore ci ha preso, ci ha eletti per se. Poi il resto sono tutte aggiunte, per vivere bene quell'evento fondamentale. Quindi la consacrazione prevalentemente riguarda le persone e in particolare la consacrazione fondamentale è il battesimo. La dedicazione dicevo riguarda gli oggetti, riguarda il tempio; si dedica una Chiesa, un luogo, un altare, un oggetto sacro, il calice. E' preferibile anche attraverso il pontificale dare questa duplice nomenclatura: consacrazione alle persone, dedicazione agli oggetti e alle cose. C'è poi un terzo termine che entra diremmo in gioco in tutti i documenti, ed è il termine di carisma che viene da grazia, che viene da caris, quindi grazia, dono ecc. E il carisma vero e proprio è lo Spirito Santo, è Lui il carisma per eccellenza, è Lui il dono e la grazia che il Signore risorto ha riversato insieme al Padre su di noi. E Lui è la fonte e la sorgente di ogni dono, poi in Lui ci sono tutti i doni che da Lui scaturiscono. Ma attenzione: ciò che nella Chiesa è comune, quindi lo Spirito Santo e i doni dello Spirito Santo, non vuol dire che ci deve uniformare. I doni, i carismi sono molteplici, questi doni, questi carismi evidenziano la creatività di Dio, la fantasia dello Spirito Santo. Io lo dicevo ai miei unitalsiani nei miei incontri, nelle catechesi: "sappiate attingere dalla fantasia dello Spirito Santo per farvi prossimi nella carità che è nell'amore ai fratelli".

Nella *Evangelii Gaudium* ai numeri 130 e 131 c'è un pochetto la sintesi di tutto quello che io vi ho detto. A questo proposito mi piace ricordare santa Teresa di Lisieux, nella pubblicazione dei suoi manoscritti nel 1957. Lei diceva: "O Gesù mio Amore... la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'Amore!... sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato: nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore!". Questo io credo che lo possiamo dire tutti. In fondo vivere la vostra consacrazione dentro un carisma particolare, che è la Comunità di Santa Maria dei poveri, è vivere l'amore. Quell'amore che Dio ha riversato nel cuore, che voi riversate nei fratelli

attraverso la vostra vita, la vostra preghiera, la vostra esistenza, il carisma specifico. Allora si parlava dei carismi. Per voi è il dono che vi è stato fatto per vivere il vostro battesimo. Rifatevi all'apostolo Pietro rileggendo 1Pietro (4,10-11): "ciascuno, secondo il dono ricevuto lo metta al servizio degli altri". I doni non sono stati fatti per goderne noi stessi, ma sono stati fatti a ciascuno di noi per spenderli a vantaggio degli altri; così vale per il sacerdozio, vale per il matrimonio, etc, etc... Il dono è singolo alla persona, come dicevamo anche ieri, ma poi il dono viene speso per gli altri. "Chi parla lo faccia con parole di Dio, chi esercita un ufficio lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo al quale appartengono la gloria e la potenza" (L'apostolo Pietro). Così pure l'apostolo Paolo in Romani 12,6-8 dice: "abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi; chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede, chi ha un ministero attenda al ministero, chi insegna si dedichi all'insegnamento, chi esorta si dedichi all'esortazione, chi dona lo faccia con semplicità, chi presiede presieda con diligenza, chi fa opere di misericordia le compia con gioia". E Paolo agli Efesini (Ef 4,11): "Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri profeti, ad altri ancora Evangelisti, ad altri pastori e maestri". Non ci sono tuttologi nei servizi, io ho conosciuto anche dei vescovi 'tutto sanno'; il tuttologo a me non è mai piaciuto. Così anche nei ministeri, ognuno il suo. Far bene il proprio ministero, esercitare bene il proprio carisma è già un dono grande dello Spirito. Paolo ai Corinti (1 Cor12,7-11) parla dei carismi per la edificazione del corpo di Cristo. Quindi la molteplicità, la varietà dei doni è per costituire l'*humum*. "Vi sono diversi carismi uno però è lo Spirito; diversi ministeri, uno è il Signore ecc. ecc.". Vi ricordate il libro dei Numeri al capitolo 22-24 quando addirittura l'asina di Balaan parla, ha avuto un carisma, un dono da Dio. Balaan la frustava perché andava, secondo lui, dove gli pareva mentre invece c'era un angelo che sbarrava la strada. Poi ad un certo punto si ferma e dice, "perché mi percuoti, già è la terza volta che me le dai"; e lui capisce, comprende, vede l'angelo. Quindi vedete che il Signore si serve anche delle cose più sciocche per indicarci la strada. Saperle cogliere, quelle occasioni propizie, quei richiami che il Signore ci fa, anche per vivere bene il dono che ci ha elargito. Certo il giudizio poi spetta all'autorità ecclesiastica di riconoscere il carisma, di esaminarlo, di ritenere ciò che è buono. Lumen Gentium al N.12 ci parla di questa selezione, di questa intelligenza.

Allora quattro note del carisma:

1) L'ecclesialità

Il carisma vive e respira della vita della Chiesa, vive e respira della Parola, vive e respira dei sacramenti, vive e respira della liturgia. È fecondo solo chi rimane nella comunità. Il voler fare da separati, divisi, da soli è un fallimento; quindi evitare le tentazioni di fare da solo, evitarle. Bisogna vivere la vostra vita dentro quelle comunità nelle quali la provvidenza vi ha collocato. Noi non abbiamo da

esibire la patente del più bravo – “voglio essere più bravo di quello, il più famoso...”. No all'apparire anziché all'essere. Noi non abbiamo da esibire questa patente. Se usciamo dalla comunità siamo come i pesciolini che muoiono fuori dall'acqua. Quindi teneteci a questa nota della ecclesialità.

2) La comunione

La comunione è secondo me il carisma più grande, perché è il segno della fecondità del carisma. Paolo nella prima ai Corinti (12,31) e poi (13,1-13) ecco, fa tutto l'elogio della carità. La comunione indica la fecondità del carisma che, nella comunione del fondatore con la Chiesa, quindi attraverso il vescovo, e di quanti accolgono il carisma, il dono con il fondatore è il segno della fecondità, della crescita. La via della comunione richiede tre percorsi proprio per costruire questa comunione e quindi valorizzare il laicato.

Primo percorso - L'aggregazione dei laici: bisogna mettersi insieme, non si può vivere sparpagliati. Mettersi insieme, è un'esperienza molto significativa. La strada dell'isolamento e dell'individualismo non contribuisce alla visibilità della vocazione laicale. Attenzione a quel baco dell'isolamento e dell'individualismo che rode. È un cancro, magari non visibile subito, ma che invece di costruire e di edificare, demolisce.

Secondo percorso - La convergenza anche delle aggregazioni laicali è importante. È anche questo, un altro percorso per costruire comunione: la convergenza. I vescovi italiani ne parlano nella nota pastorale: “Rigenerati per una speranza viva”. Quindi ecco la convergenza delle aggregazioni laicali è una forma di comunione, è un percorso per arricchirsi, non è depauperamento. Basta leggere “Rigenerati per una speranza viva”, la nota dei vescovi. Quindi aggregazione, convergenza delle aggregazioni, sempre per creare comunione e infine rapporto preti-laici, che fa stridere un po' ogni tanto. Non è sempre un rapporto facile, perché implica relazione e le relazioni tra le persone, mica sempre sono facili.

Terzo percorso - Il dialogo: Questo è il terzo percorso per creare comunione, non è facile perché implica relazione e talvolta, almeno a me capita, a pelle si percepisce subito se c'è o non c'è un feeling. Non si può creare l'altro a mia immagine e somiglianza, ci ha già pensato Lui a farci a sua immagine somiglianza e questo attenzione anche con i vostri figli. Anche nelle aggregazioni laicali, occorre stare attenti a sottili forme di clericalismo, ricordandoci quanto scrive la costituzione dogmatica sulla Chiesa a proposito del rapporto tra gerarchia e laici: “Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà anzi, anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa sempre con verità, fermezza, prudenza, rispetto e

carità". Lo dice la *Lumen Gentium*, non lo dico io eh! Ecco, il dialogo è fondamentale lo capite, e io dico sempre, chi più ne ha più ne metta, chi è più intelligente più usi la sua intelligenza proprio per recuperare sempre il dialogo e anche voi che siete Marsala, Caltanissetta, San Cataldo eccetera, la vostra vita nella parrocchia, con il vostro carisma specifico, siate aperti al dialogo. Inseriti profondamente dentro perché portiate quello che è il vostro carisma, sempre per il bene della Chiesa, con verità, con forza, prudenza, rispetto, carità. Così cresce la comunione.

3) La diversità

Terza nota particolare del carisma, la diversità. È il dinamismo evangelizzatore per attrarre a Gesù Cristo la diversità. Guai se fossimo tutti a fotocopia. I carismi sono manifestazione dello Spirito in azione, lo Spirito agisce, ha detto e dice, ha illuminato e illumina, ha orientato e riorienta in continuazione. Questa è la dinamicità dello Spirito, i carismi vengono da Dio, sono per il bene comune, più specificatamente per l'edificazione della Chiesa che è il corpo mistico di Cristo e l'abbiamo detto e sottolineato. E siccome vengono da Dio e siccome sono per l'edificazione della Chiesa, i carismi sono doni necessari per costruire la comunità cristiana. E quindi vanno chiesti a Dio. Guai se la Chiesa non avesse i carismi, non avesse i doni. Lo Spirito Santo è il dono per eccellenza, abbiamo detto, ma è anche colui che distribuisce i doni a ciascuno, come vuole. Li dona a suo piacere, li alimenta con la sua grazia, in modo che ciascuno li spenda per l'utilità comune. Quindi diversità, ma tutti sono radicati nello Spirito Santo e sono per la edificazione della Chiesa.

4) L'unità

E infine la quarta nota del carisma è l'unità. Ecclesialità, comunione, diversità, unità.

I doni sono elargiti al singolo per il bene comune, per crescere nell'unità, non nella uniformità, nella omologazione, no, no, ma nell'unità. Paolo descrive l'immagine dell'unico corpo come dicevamo prima nella prima ai corinti. Ciascuno nel corpo ha una funzione propria e specifica, non si può chiedere alla mano quello che fa il piede e così via. E anche tra di voi, all'interno della comunità con il vostro carisma di Santa Maria dei poveri, non si può chiedere ad Antonio quello che si chiede a Francesca. Ogni membro sa che deve stare al suo posto dove Dio lo ha collocato; ognuno esercita un ministero (o istituito o di fatto), svolge quel ministero, ognuno nella sua professione, con la propria cultura, con le proprie capacità che il Signore ha dato. Questa pluralità è tanto necessaria che, se manca, non sussiste il corpo, non si evidenzia il corpo. Ogni membro ha bisogno degli altri ed è il membro più debole che ha maggiore necessità degli altri, quindi tutte le membra hanno bisogno delle altre perché il corpo sussista, perché quello più debole ha più bisogno dell'aiuto degli altri,

anche nel cammino di vita interiore. Perché anche tra di voi, non siete tutti uguali in un cammino di vita interiore; c'è quello che cammina spedito, c'è quello che è zoppicante, c'è quello che riparte, si ferma e poi riparte e poi si riferma, quello che crede di andare e poi cade, quello che invece è caduto e porge la mano perché il fratello o la sorella lo rialzi e lo accompagni. È così. Questa è ricchezza, non è povertà; è ricchezza, e tutte le membra, infine, devono preoccuparsi delle altre in modo che non ci sia divisione del corpo. Ci si deve preoccupare, ci si deve aiutare, se non altro con la preghiera tutti i giorni che è il ponte, è l'arcata che può raggiungere tutti. E chiudo, con il numero 56 dell'esortazione apostolica di San Giovanni Paolo II *'Christifideles laici'*, che poi ci serve anche di apertura alla riflessione successiva.

“La ricca varietà della Chiesa trova una sua ulteriore manifestazione all'interno di ciascun stato di vita. Così entro lo stato di vita laicale si hanno diverse «vocazioni», ossia diversi cammini spirituali e apostolici che riguardano i singoli fedeli laici. Nell'alveo d'una vocazione laicale «comune» fioriscono vocazioni laicali «particolari». In questo ambito possiamo ricordare anche l'esperienza spirituale che è maturata recentemente nella Chiesa con il fiorire di diverse forme di Istituti secolari: ai fedeli laici, ma anche agli stessi sacerdoti, è aperta la possibilità di professare i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza per mezzo dei voti o delle promesse, conservando pienamente la propria condizione laicale o clericale. Come hanno rilevato i Padri sinodali, «lo Spirito Santo suscita anche altre forme di offerta di se stessi cui si dedicano persone che rimangono pienamente nella vita laicale»”.

LA SECOLARITA'

La riflessione di questa mattina ci ha impegnati all'inizio nel dare uno sguardo alla formazione del popolo di Dio e al mettersi in cammino di questo stesso popolo. Abbiamo visto come il primo millennio è stato, potremmo dire così, la fase organizzativa della Chiesa. È interessante. Siamo oltre la metà dell'ottavo secolo, oltre il 750 e l'inizio / abbondante metà del secolo nono, quando Amalario vescovo di Metz parlando del popolo santo di Dio, lo paragona al pavimento che bisogna calpestare mentre l'episcopato è rappresentato dalle colonne. Pensate un po'. Fate il confronto con la *Lumen Gentium*. Un abisso...

Abbiamo detto che i carismi, i doni sono nel popolo di Dio e abbiamo poi esaminato, con particolare attenzione, le quattro note particolari: la ecclesialità, la comunione, la centralità dell'amore, la diversità e l'unità. Concludevamo con la *Christifideles laici* al numero 56, "entro lo Stato di vita laicale si danno diverse vocazioni", ossia diversi cammini spirituali e apostolici. C'è il fiorire di diverse forme di istituti secolari sia rivolti ai laici, ai fedeli laici, sia ai sacerdoti, con la possibilità di professare i consigli evangelici ma conservando pienamente quella che è la propria condizione laicale o clericale. Continuiamo il nostro viaggio, la nostra riflessione, quindi, esaminando il termine laico dal greco *laikos* (uno del popolo). Con la parola 'Laici' s'intendono coloro che fanno parte del popolo di Dio in virtù del battesimo. Talvolta si fa una ingerenza, quando si usa laico per laicista e viceversa. Non sempre a livello, anche mediatico, riescono a fare questa distinzione. Allora. Sono laici tutti coloro che fanno parte del popolo di Dio in virtù del battesimo e quindi sono impegnati nella pastorale e hanno in essa un ruolo attivo. Lo vedremo poi, ci ritorna anche papa Francesco con la *Evangelii Gaudium*. Non basta più la semplice collaborazione. Io insisto molto nella visita pastorale con i laici: non basta più, non è sufficiente la collaborazione; ci vuole la corresponsabilità, che è un'altra cosa. Quindi sono laici anche coloro i quali praticano la vita religiosa più o meno intensamente. Solo il Signore legge nel cuore dell'uomo; noi non possiamo sondare più di tanto. Coloro che per ragioni diverse frequentano semplicemente la sola celebrazione eucaristica domenicale, anche loro sono fedeli, si impegnano quel poco, però.... Sperando che vivano la celebrazione, non sia solo un andare, come dico sempre a mettere il francobollo, ad applicare il francobollo la domenica, il famoso precetto. Per fortuna almeno da noi, non se ne parla più di precetto festivo. Dei laici fanno parte coloro i quali la fede è un'esperienza molto soggettiva e l'appartenenza alla comunità tante volte è più un ricordo, una nostalgia che un dato di fatto. Ecco, ho voluto mettere tutte queste sfaccettature per dire che essendo battezzati, appartenendo alla Chiesa, sono fedeli laici. Ma c'è papa Giovanni Paolo II che mi pare dà una bella

definizione del laico cristiano. Chi è il laico cristiano: “il laico è un vero cristiano, battezzato, perché nel battesimo si condensa il cuore, l'essenziale, il tutto della vita cristiana”. Non c'è bisogno di aggiungere altro; di per sé non ci sarebbe bisogno né del sacerdozio per noi, né del vivere un'esperienza in un istituto secolare, non ci sarebbe bisogno di aggiungere altro per avere la dignità di cristiani ed essere riconosciuti figli della Chiesa. Perché nel battesimo noi viviamo questa realtà. Però, ecco, l'aiuto che ci viene offerto proprio per far vivere meglio la realtà battesimale che è in noi. Parlando del laico cristiano, del fedele, ecco occorre fare riferimento a quella che è la sua collocazione nel mondo. Infatti in molti documenti della Chiesa se il ministro ordinato fa parte del clero, del separato, del diviso, ecco il fedele laico lo si fotografa meglio, lo si vede meglio dentro, immerso alle attività del mondo. Ciò che costituisce il modo essenziale, l'identità del laico è l'appartenenza a Dio vissuta nella condizione in cui la provvidenza lo colloca, quindi nella famiglia, nella professione, nell'ambiente culturale, nel sacerdozio, proprio perché il battesimo ricevuto davvero viva, sia una fiamma ardente. E questo lo ritrovate anche nella *Christifideles laici* al numero 17:

La vocazione dei fedeli laici alla santità comporta che la vita secondo lo Spirito si esprima in modo peculiare nel loro inserimento nelle realtà temporali e nella loro partecipazione alle attività terrene. E' ancora l'apostolo ad ammonirci: «Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3, 17). Riferendo le parole dell'apostolo ai fedeli laici, il Concilio afferma categoricamente: «Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei all'orientamento spirituale della vita». A loro volta i Padri sinodali hanno detto: «L'unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo».

La vocazione alla santità dev'essere percepita e vissuta dai fedeli laici, prima che come obbligo esigente e irrinunciabile, come segno luminoso dell'infinito amore del Padre che li ha rigenerati alla sua vita di santità. Tale vocazione, allora, deve dirsi una componente essenziale e inseparabile della nuova vita battesimale, e pertanto un elemento costitutivo della loro dignità. Nello stesso tempo la vocazione alla santità è intimamente connessa con la missione e con la responsabilità affidate ai fedeli laici nella Chiesa e nel mondo. Infatti, già la stessa santità vissuta, che deriva dalla partecipazione alla vita di santità della Chiesa, rappresenta il primo e fondamentale contributo all'edificazione della Chiesa stessa, quale «Comunione dei Santi». Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai

instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi _ certo per la potenza della grazia di Dio _ della crescita del Regno di Dio nella storia.

La santità, poi, deve dirsi un fondamentale presupposto e una condizione del tutto insostituibile per il compiersi della missione di salvezza nella Chiesa. E' la santità della Chiesa la sorgente segreta e la misura infallibile della sua operosità apostolica e del suo slancio missionario. Solo nella misura in cui la Chiesa, Sposa di Cristo, si lascia amare da Lui e Lo riama, essa diventa Madre feconda nello Spirito.

Riprendiamo di nuovo l'immagine biblica: lo sbocciare e l'espandersi dei tralci dipendono dal loro inserimento nella vite. «Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 4-5).

E' naturale qui ricordare la solenne proclamazione di fedeli laici, uomini e donne, come beati e santi, avvenuta durante il mese del Sinodo. L'intero Popolo di Dio, e i fedeli laici in particolare, possono trovare ora nuovi modelli di santità e nuove testimonianze di virtù eroiche vissute nelle condizioni comuni e ordinarie dell'esistenza umana. Come hanno detto i Padri sinodali: «Le Chiese locali e soprattutto le cosiddette Chiese più giovani debbono riconoscere attentamente fra i propri membri quegli uomini e quelle donne che hanno offerto in tali condizioni (le condizioni quotidiane del mondo e lo stato coniugale) la testimonianza della santità e che possono essere di esempio agli altri affinché, se si dia il caso, li propongano per la beatificazione e la canonizzazione».

Al termine di queste riflessioni, destinate a definire la condizione ecclesiale del fedele laico, ritorna alla mente il celebre monito di San Leone Magno: «Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam». E' lo stesso monito di San Massimo, vescovo di Torino, rivolto a quanti avevano ricevuto l'unzione del santo Battesimo: «Considerate l'onore che vi è fatto in questo mistero!». Tutti i battezzati sono invitati a riascoltare le parole di Sant'Agostino: «Ralleghiamoci e ringraziamo: siamo diventati non solo cristiani, ma Cristo (...). Stupite e gioite: Cristo siamo diventati!».

La dignità cristiana, fonte dell'eguaglianza di tutti i membri della Chiesa, garantisce e promuove lo spirito di comunione e di fraternità, e, nello stesso tempo, diventa il segreto e la forza del dinamismo apostolico e missionario dei fedeli laici. E' una dignità esigente, la dignità degli operai chiamati dal Signore a lavorare nella sua vigna: «Grava su tutti i laici _ leggiamo nel Concilio _ il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno di più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra».

Allora i laici appartengono al popolo di Dio che cammina dentro la storia umana e la *Lumen Gentium* al N.9 dice: “In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cfr. At 10,35). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità”. Ecco che allora il Concilio ha valorizzato i laici e da semplici collaboratori, come dicevo, sono divenuti corresponsabili. Ognuno nella Chiesa ha il suo ruolo, basta saperlo aiutare, individuare e aiutarli ad inserirsi. Quindi vanno valorizzati i laici, io sono un appassionato di questa corresponsabilità.

Ecco allora tre vie da percorrere.

La prima via: la via della secolarità

La secolarità è una delle categorie meno approfondita dal concilio. Se noi andiamo a sbirciare i vari documenti, le costituzioni, i decreti non troviamo un granché. Qualche volta diciamo anche che i vescovi ostacolano un pochino là dove ci sono questi movimenti queste associazioni, che vogliono crescere e vogliono camminare. La comunità cristiana, i laici stessi, devono impegnarsi a dare una interpretazione cristiana degli aspetti della vita ordinaria. Gesù non ha chiamato i discepoli e gli apostoli per tenerli con sé; li ha tenuti con sé e poi li ha mandati, poi li ha fatti ritornare, poi ha detto siete stanchi, mettetevi in disparte, riposare state un pò con me, ecco. La sequela ci impegna nella missionarietà, certo nella professione che noi viviamo, e qui non spendo tante parole perché le conoscete. Insomma le professioni hanno un grande valore per l'umanizzazione della società, laddove sono impostate e organizzate proprio sul fondamento di quella che è la dignità dell'uomo. E alcune di queste professioni, secondo me, hanno un ruolo strategico, vedi la scuola, tutto il problema dell'educazione. Non per nulla i vescovi hanno scelto quale tema per questo decennio: “educare alla vita buona del Vangelo”. Lo stesso convegno di Firenze, verso il quale ci orientiamo, vuole che al centro mettiamo questo Gesù, il nuovo umanesimo. E non per nulla la scelta anche di Firenze: come la vita nuova di Dante a quell'epoca segnò una svolta nell'umanesimo e con tutto ciò che dall'umanesimo venne fuori, per uscire da una teocrazia nella quale ci aveva immesso il medioevo e valorizzare l'uomo, che non voleva dire, andare contro Dio ma nemmeno scimmiettare Dio nell'umanità. Ecco non per nulla la scelta di Firenze; il nuovo umanesimo allora ritorna oggi impellente, il nuovo umanesimo cristiano, dando uno sguardo a Gesù Cristo, mettendo Gesù Cristo al centro della vita. La cultura. Non è facile parlare di cultura nella comunità cristiana. Normalmente si pensa che ‘cultura’ siano gli addetti del mestiere, i pochi poco più intellettuali ai quali si riserva questa professione, questo titolo. Mentre invece tutto fa cultura, la nostra stessa vita, il nostro stesso modo di proporci, di vivere, di esprimerci, di comunicare, fa cultura. Il grande beato Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*, quella esortazione apostolica del '75, parla di questa

separazione che è stata fatta tra Vangelo e cultura e che quindi c'è bisogno di un impegno maggiore, libero da ogni moralismo e quindi capace oggi di evangelizzare. Tante delle nostre prediche, omelie, non sono dei moralismi? Non hanno mai prodotto santità i moralismi. Ma all'inizio dell'era cristiana il peccato era prevalentemente la *postasia* e lì ci voleva un lungo cammino di preparazione per essere reinseriti nel popolo santo di Dio. "Cultura in questo senso - ci ricorda ancora Paolo VI - non vuol dire soltanto conoscenza della dottrina e dei documenti del magistero"; uno può essere talmente bravo, un 'Pico Della Mirandola', che conosce tutto, tiene tutto a mente eccetera. Ma ci vuole impegno a conoscere, ad approfondire le grandi questioni del nostro tempo, dando delle indicazioni con rigore, serietà e popolarità. Ecco la predicazione di papa Francesco. E anche nella Civitavecchia laica, borghese, anticlericale, papa Francesco è sulla bocca di tutti, in positivo naturalmente. Allora dall'esortazione apostolica post sinodale *Evangelii Gaudium* alcuni flash, soprattutto i numeri 102, 103 e 104. Accenno soltanto, poi ve li riprendete voi, perché mi sembrano preziosi proprio per ampliare questo concetto della via della secolarità. "I laici - ci dice il Papa - sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio, al loro servizio c'è una minoranza, i ministri ordinati. È cresciuta la coscienza della identità e della missione del laico nella Chiesa, ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale, che nasce dal battesimo e dalla confermazione, non si manifesta nello stesso modo in tutte le parti del mondo", e direi anche nelle singole chiese particolari. C'è chi fa da lanciafiamme, come diceva padre Vincenzo, c'è chi fa da pompiere. "Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel sociale, politico ed economico", sempre il Papa. A proposito di questi ministeri laicali o ministeri anche istituiti, qui ci siamo bloccati ora sul lettore e l'accolito, il grande Paolo VI fece la riforma dei cosiddetti ordini minori cancellando l'ostiario, l'esorcista, la tonsura, il suddiaconato. Però a distanza di poco tempo formò una commissione, ma questa commissione è rimasta sulla carta, non ha più operato. Perché? Perché voleva ampliare i ministeri e renderli istituiti, tipo il catechista, l'operatore di carità eccetera. Senonché, l'ordinazione in ambito protestante, diaconale poi presbiterale, ora anche in questi ultimi anni episcopale della donna ha rallentato tutto questo, ed è rimasta una commissione sulla carta. Però il Papa evidenzia che va rimesso in moto, va fatto ripartire tutto questo. Al numero 103 parla dell'apporto indispensabile della donna nella società, ma dice: "c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa". Paolo VI ci andava piano, le cose vanno fatte gradualmente insomma, abolendo gli ordini minori - come si diceva - Io mi auguro che papa Francesco rimetta in moto questo aspetto. Il Papa lo dice nella *Evangelii Nuntiandi*, che i laici sono la maggioranza del popolo di Dio e che a loro spetta questa corresponsabilità, ai sacerdoti, che sono una minoranza, questo servizio dei ministri ordinati. Non vogliono capire che bisogna stare insieme. Non c'è un Gesù mio e uno nostro... La donna quindi, la donna. Poi al 104 il Papa

dice: “La potestà sacerdotale non è tanto un potere quanto una funzionalità”, serve per far funzionare il popolo santo di Dio, dice il Papa. Per dire che non ci dobbiamo arrogare il potere noi preti, non abbiamo alcun potere se non quello di far vivere il vostro sacerdozio battesimale, questo è l'unico potere che abbiamo, l'unica dignità. Anche quando la funzione del sacerdozio ministeriale si considera gerarchica, occorre tenere ben presente che è ordinata totalmente alla santità delle membra di Cristo. Le funzioni nella Chiesa non danno luogo alla superiorità ma più si sale più diventa servizio. Il concetto del servizio è che la Chiesa non è mia, è Sua, non è del parroco la parrocchia, è Sua. Quindi questa è la via della secolarità...

Seconda via: La via del discernimento

Attenzione, la via del discernimento per gli istituti, per i laici eccetera. Io parlo prevalentemente del discernimento comunitario; il discernimento non lo fa il singolo, lo fa la comunità, lo fa la Chiesa. Non per nulla, per esempio, in un seminario, c'è il rettore, c'è il vice rettore, c'è il padre spirituale, ci sono i vari assistenti, ci sono i professori. E' dall'insieme che emerge il discernimento. Bene, discernimento comunitario è importante. Anche qui io non vi voglio tediare più di tanto, vi rimando alla nota pastorale “ Rigenerati per una speranza viva “ al numero 26. “Accelerare l'ora dei laici”. Voi sapete che questa nota pastorale è uscita dopo il convegno ecclesiale di Verona, dove il laicato è stato rimesso in auge, quindi rilanciandone l'impegno ecclesiale secolare, ruolo specifico degli sposi cristiani, vivere il Vangelo vivo tra gli uomini, corresponsabilità.

Terza via: La formazione

Quindi via della secolarità, via del discernimento, via della formazione. In ambito professionale quante volte a voi capita di fare la formazione, come minimo una volta l'anno, se non due, prevista oggi dalle leggi dello Stato, e nell'ambito nostro - viva Dio - che fate questo momento forte di formazione: gli esercizi spirituali. Questo è l'importante perché è un dialogo con il Signore. Solo Lui ci cambia il cuore. Le nostre chiacchiere - ne potremo fare chissà quante - non ci convertono. Quindi la formazione è importante. La formazione permanente è urgente in questo ambito. Ma una formazione che non sia finalizzata a cose da fare, ma ad essere cristiani. Il fare poi viene da sé. È dall'abbondanza del cuore che poi uno agisce, uno fa. E dal cuore pieno che poi si mette in movimento l'azione. Così i laici formati diventano a loro volta formatori di altri laici e in questo caso la presenza del sacerdote è preziosa, ci vuole sempre perché garantisce l'ecclesialità, la presenza della Chiesa. Non potete fare a meno della presenza del sacerdote. Concludo con una frase molto bella, l'avrete sentita di certo, nel libro ‘L'unità della Chiesa’: “né uno, né ciascuno possono essere il tutto, ma solo tutti costituiscono tutto e solo l'amore di tutti forma un tutto” che è Gesù Cristo. Questa è la Chiesa cattolica. (Mohler).

'L'unità della Chiesa', bel libro. Se volete anche Santa Caterina da Siena, in una lettera molto bella alla nipote Nanna dice: "prendi la lampada del tuo cuore, alimentala con l'olio della piccola virtù dell'umiltà, sarai lume per ogni fratello. Con umiltà alimentala; con la preghiera, con la fede, sarai luce".

Auguri.

ISTITUTI SECOLARI e CONSIGLI EVANGELICI

Cominciamo la nostra riflessione di oggi dalla *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II a cui abbiamo già fatto riferimento ieri parlando delle diverse vocazioni, cammini spirituali e apostolici che coinvolgono laici e chierici. Continua così:

Christifideles laici n. 56

Le varie vocazioni laicali

56. La ricca varietà della Chiesa trova una sua ulteriore manifestazione all'interno di ciascun stato di vita. Così entro lo stato di vita laicale si danno diverse «vocazioni», ossia diversi cammini spirituali e apostolici che riguardano i singoli fedeli laici. Nell'alveo d'una vocazione laicale «comune» fioriscono vocazioni laicali «particolari». In questo ambito possiamo ricordare anche l'esperienza spirituale che è maturata recentemente nella Chiesa con il fiorire di diverse forme di Istituti secolari: ai fedeli laici, ma anche agli stessi sacerdoti, è aperta la possibilità di professare i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza per mezzo dei voti o delle promesse, conservando pienamente la propria condizione laicale o clericale(204). Come hanno rilevato i Padri sinodali, «lo Spirito Santo suscita anche altre forme di offerta di se stessi cui si dedicano persone che rimangono pienamente nella vita laicale»(205).

Possiamo concludere rileggendo una bella pagina di San Francesco di Sales, che tanto ha promosso la spiritualità dei laici(206). Parlando della «devozione», ossia della perfezione cristiana o «vita secondo lo Spirito», egli presenta in una maniera semplice e splendida la vocazione di tutti i cristiani alla santità e nello stesso tempo la forma specifica con cui i singoli cristiani la realizzano: «Nella creazione Dio comandò alle piante di produrre i loro frutti, ognuna "secondo la propria specie" (Gen 1, 11). Lo stesso comando rivolge ai cristiani, che sono le piante vive della sua Chiesa, perché producano frutti di devozione, ognuno secondo il suo stato e la sua condizione. La devozione deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata. Ciò non basta, bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai doveri di ogni persona (...). E' un errore, anzi un'eresia, voler escludere l'esercizio della devozione dall'ambiente militare, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalle case dei coniugati. E' vero, Filotea, che la devozione puramente contemplativa, monastica e religiosa può essere vissuta solo in questi stati, ma, oltre a questi tre tipi di devozione, ve ne sono molti altri capaci di rendere perfetti coloro che vivono in condizioni secolari. Perciò,

dovunque ci troviamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta»(207).

Ponendosi nella stessa linea il Concilio Vaticano II scrive: «Questo comportamento spirituale dei laici deve assumere una peculiare caratteristica dallo stato di matrimonio e di famiglia, di celibato o di vedovanza, dalla condizione di infermità, dall'attività professionale e sociale. Non tralascino, dunque, di coltivare costantemente le qualità e le doti ad essi conferite corrispondenti a tali condizioni, e di servirsi dei propri doni ricevuti dallo Spirito Santo»(208).

Ciò che vale delle vocazioni spirituali vale anche, e in un certo senso a maggior ragione, delle infinite varie modalità secondo cui tutti e singoli i membri della Chiesa sono operai che lavorano nella vigna del Signore, edificando il Corpo mistico di Cristo. Veramente ciascuno è chiamato per nome, nell'unicità e irripetibilità della sua storia personale, a portare il suo proprio contributo per l'avvento del Regno di Dio. Nessun talento, neppure il più piccolo, può essere nascosto e lasciato inutilizzato (cf. Mt 25, 24-27).

L'apostolo Pietro ci ammonisce: «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio» (1 Pt 4, 10).

Ancora S. Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consecrata* del 12.03.1996 parla degli istituti secolari e quindi delle nuove espressioni di vita consacrata:

Vita Consecrata n. 10

Gli Istituti secolari

10. Lo Spirito Santo, artefice mirabile della varietà dei carismi, ha suscitato nel nostro tempo nuove espressioni di vita consacrata, quasi a voler corrispondere, secondo un provvidenziale disegno, alle nuove necessità che la Chiesa oggi incontra nell'adempimento della sua missione nel mondo.

Il pensiero va innanzitutto agli Istituti secolari, i cui membri intendono vivere la consacrazione a Dio nel mondo attraverso la professione dei consigli evangelici nel contesto delle strutture temporali, per essere così lievito di sapienza e testimoni di grazia all'interno della vita culturale, economica e politica. Attraverso la sintesi, che è loro specifica, di secolarità e consacrazione, essi intendono immettere nella società le energie nuove del Regno di Cristo, cercando di trasfigurare il mondo dal di dentro con la forza

delle Beatitudini. In questo modo, mentre la totale appartenenza a Dio li rende pienamente consacrati al suo servizio, la loro attività nelle normali condizioni laicali contribuisce, sotto l'azione dello Spirito, all'animazione evangelica delle realtà secolari. Gli Istituti secolari contribuiscono così ad assicurare alla Chiesa, secondo la specifica indole di ciascuno, una presenza incisiva nella società.

Una preziosa funzione svolgono anche gli Istituti secolari clericali, in cui sacerdoti appartenenti al presbiterio diocesano, anche quando viene ad alcuni di loro riconosciuta l'incardinazione al proprio Istituto, si consacrano a Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici secondo uno specifico carisma. Essi trovano nelle ricchezze spirituali dell'Istituto a cui appartengono un grande aiuto per vivere intensamente la spiritualità propria del sacerdozio e, in tal modo, essere fermento di comunione e di generosità apostolica tra i confratelli.

Io penso a voi, a quei sacerdoti che sono dentro la comunità di Santa Maria dei poveri, penso al cosiddetto 'paradisino' di Bergamo, cioè a quell'associazione sacerdotale dentro il clero diocesano i cui sacerdoti con un carisma particolare si dedicano a quella che è la fidei domini, l'andare – cioè – in missione in una diocesi; oppure a quelli del 'divino amore' a Roma (preti diocesani pur vivendo un loro carisma).

Al n° 50 si parla dell'importanza di un costante dialogo degli istituti di vita consacrata con i Vescovi

Vita Consacrata n. 50 - Un costante dialogo animato dalla carità

50. Per promuovere la reciproca conoscenza, presupposto necessario di una fattiva cooperazione soprattutto in ambito pastorale, è quanto mai opportuno un costante dialogo di Superiori e Superiore degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica con i Vescovi. Grazie a questi abituali contatti, Superiori e Superiore potranno informare i Vescovi circa le iniziative apostoliche che intendono avviare nelle loro diocesi, per giungere con essi ai necessari accordi operativi.

Al n° 52 invece della comunione tra i vari istituti di vita consacrata.

Vita Consacrata n. 52 - Comunione fra i diversi Istituti

52. Il fraterno rapporto spirituale e la mutua collaborazione fra i diversi Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica sono sostenuti e alimentati dal senso ecclesiale di comunione. Persone che sono fra loro unite dal comune impegno della sequela di Cristo ed animate dal medesimo Spirito non possono non manifestare visibilmente, come tralci dell'unica Vite, la pienezza del Vangelo dell'amore. Memori dell'amicizia spirituale, che spesso

ha legato sulla terra i diversi fondatori e fondatrici, esse, restando fedeli all'indole del proprio Istituto, sono chiamate ad esprimere un'esemplare fraternità, che sia di stimolo alle altre componenti ecclesiali nel quotidiano impegno di testimonianza al Vangelo.

Voglio citare al il Catechismo della Chiesa Cattolica che ne parla al n° 928 e 929.

Catechismo della Chiesa Cattolica n. 928-929 - *Gli istituti secolari*

928 "L'Istituto secolare è un istituto di vita consacrata in cui i fedeli, vivendo nel mondo, tendono alla perfezione della carità e si impegnano per la santificazione del mondo, soprattutto operando all'interno di esso" [Codice di Diritto Canonico, 710].

929 Mediante una "vita perfettamente e interamente consacrata a [tale] santificazione", [Pio XII, Cost. ap. Provida Mater] i membri di questi istituti "partecipano della funzione evangelizzatrice della Chiesa", "nel mondo e dal mondo", in cui la loro presenza agisce "come un fermento" [Conc. Ecum. Vat. II, Perfectae caritatis, 11]. La loro testimonianza di vita cristiana mira a ordinare secondo Dio le realtà temporali e vivificare il mondo con la forza del Vangelo. Essi assumono con vincoli sacri i consigli evangelici e custodiscono tra loro la comunione e la fraternità che sono proprie al loro modo di vita secolare [Cf Codice di Diritto Canonico, 713, 2].

62

Mi sembrava doveroso presentare questi tre documenti per introdurci ora nella riflessione sulla Castità nel matrimonio, la povertà e l'obbedienza nella vita coniugale.

Io ho dato uno sguardo prevalentemente alla vita coniugale perché siete quasi tutti coniugati.

LA CASTITA' NEL MATRIMONIO

Il rapporto di amore richiede una castità di pensiero, di parola e di atteggiamento ancor prima della castità delle azioni. E per custodire questo senso di intimità, per possederne la bellezza, la freschezza della relazione bisogna proteggerci, essere protetti. Il mondo di oggi ci bombarda tantissimo sotto questo aspetto. Non c'è uno spot pubblicitario che non ci si metta di mezzo la sessualità. La persona dell'altro non ti appartiene, anche nel matrimonio. Insieme apparteniamo a Lui. Siamo di Lui. La persona dell'altro è avvolta in un velo di mistero il cui accesso spesso non è possibile, rimane inaccessibile. Ci può essere una intimità – la più profonda -, ma comunque la persona rimane qualcosa di impenetrabile. In qualche modo la persona mi rappresenta l' 'invisibile'.

Occorre quindi preservare la qualità del rapporto sempre genuinamente umano e personale in cui valgono i criteri della prossimità e dell'alterità.

Il prossimo che ti è vicino è colui che ti è vicino ma è anche colui che in qualche modo, in qualche misura, è 'altro' da te, quindi è questa zona di rispetto. Credo anche nella vita coniugale, soprattutto nella vita coniugale perché sposarsi non vuol dire possederti ma vuol dire 'donarmi' a te, amarti nel dono. Quindi occorre padronanza di sé affinché questo rapporto alla fine sia più bello, più attraente, più gratificante, più ricco.

LA POVERTÀ NEL MATRIMONIO

Come viverla? Come essere laici responsabili verso la propria moglie, verso il proprio marito, verso i figli, in questo ambito della povertà?

Io partirei dicendo che la povertà assume vari nomi:

- Sobrietà – uno stile di vita che in qualche modo ci fa percepire ciò che è necessario e ciò che invece è superfluo. Contentarci di quello che abbiamo. Rimanere soddisfatti o contenti di quello che abbiamo e non avere quel magone dentro che ci rende sempre insoddisfatti perché l'altro ha di più;
- Libertà interiore – non lasciarci condizionare dalle tendenze, dalle mode, dalla cultura dominante, dagli spot pubblicitari;
- Solidarietà – essere partecipi con chi ha bisogno, con chi ha meno di noi, soprattutto con chi ha bisogno del necessario per andare avanti;
- Responsabilità – colui che ha famiglia deve considerare responsabilmente il futuro dei propri figli

Ma si arriva alla povertà – che è anche sobrietà, libertà interiore, solidarietà, responsabilità – proprio con le povertà degli affetti.

Si vive la povertà nella misura in cui si è – diremmo – poveri di affetti; in cui non si ha il potere dagli affetti; in cui si acquisisce la povertà dell'amore.

Povertà di affetto significa avere la consapevolezza che le persone a noi più intime e care non ci appartengono. È una distanza che io devo preservare, custodire. È un rispetto per la persona che io amo, sui cui io non ho potere ma la mia vita è un servizio. Non è un pre-potere o una pre-potenza ma è metterci a servizio, un amore senza misura – un po' come fa il Signore con noi.

L'OBEDIENZA NEL MATRIMONIO

L'obbedienza è comune a tutti gli stati di vita. Non fa la promessa solo il diacono e il sacerdote nelle mani del Vescovo, o il Vescovo che rinnova – nel momento della sua ordinazione – l'obbedienza al santo padre, ma io credo che in ogni stato di vita. L'obbedienza è dopotutto quella docilità alla volontà del Padre, alla

volontà di Dio, al suo progetto. Questa è la vera ed autentica obbedienza: stare tutti sotto questa egida, alta, della protezione paterna di Dio. Metterci sotto questa protezione. Un'obbedienza lieta, grata, proprio perché è sostenuta dalla convinzione che la volontà di Dio è sempre per il nostro bene anche quando noi non riusciamo a comprenderla a pieno. Anzi nei momenti in cui la vita scorre limpida facciamo anche questi atti di affidamento al Signore per i momenti bui nei quali non siamo pronti - o non abbiamo più quella libertà interiore - di potere accogliere la Sua volontà; per esempio il momento della morte.

La prima obbedienza è questa! La prima grande obbedienza di tutti, in qualunque stato di vita è 'metterci sotto questa protezione'. Occorre decifrare la volontà di Dio su ciascuno, dentro quelle che sono le coordinate concrete della vita. Riuscire quindi a capire, discernere, ciò che lo Spirito di Dio ci suggerisce, mi suggerisce, mi domanda. Di solito la volontà di Dio non si manifesta in forme eclatanti ma nella ordinarietà della vita, nella semplicità. Per poter meglio decifrare la volontà di Dio occorre l'aiuto del confessore, del direttore spirituale, del marito - per la moglie -, della moglie - per il marito, insieme per i figli e con i figli.

Io credo che l'esercizio sacerdotale che deriva dal battesimo serve anche a questo nella vita coniugale. Questo discernimento reciproco per essere sempre sotto il progetto di Dio, nel progetto di Dio.

Poi ci si mette sotto l'obbedienza della Chiesa e mi pare che in questi giorni lo abbiamo ricordato parlando dei carismi e della ecclesialità. Don Primo Mazzolari diceva: "obbedire in piedi per più prontamente servire".

C'è poi l'obbedienza alla propria coscienza, una coscienza istruita e illuminata alla quale è affidato però l'ultimo giudizio. Neanche il sacerdote ti può imporre. Ti aiuta a discernere la volontà di Dio. Propone ma non impone. Poi è la tua coscienza (illuminata) che fa la scelta. Da qui nasce la responsabilità, l'assunzione, poi, del bene e del male.

La *Gaudium et Spes*, la costituzione "Chiesa e mondo contemporaneo", è precisa sotto questo aspetto.

Gaudium et Spes nr. 16 - Dignità della coscienza morale.

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.

L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la

coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità.

Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

All'interno della vita familiare l'obbedienza è:

- Reciprocità – l'obbedienza non può andare in una direzione sola ma ha senso se si innesta in rapporti reciproci;
- Pari dignità e responsabilità – nei ruoli coniugali e nei ruoli genitoriali non si può delegare alla moglie tutta l'educazione dei figli per esempio...
- Rapporto genitori figli – dialogo e comprensione senza avere comportamenti adolescenziali da parte dei genitori. I genitori hanno la responsabilità di rendere conto ai figli delle ragioni per cui li hanno messi al mondo e per cui valga la pena vivere. I figli hanno diritto di ricevere dai genitori questa speranza viva. Per cui essi parlano più con la loro esistenza che con le loro parole.

Dunque all'interno della vita familiare l'obbedienza assume dei ruoli e delle regole che acquistano senso solo in seno ad un patto di amore irriducibile, quale sia l'evento che in seguito esso subisce (nella gioia e nel dolore...).

Non so se sono riuscito a fornirvi degli spunti per l'esame di coscienza; per dare uno sguardo alla vita passata e soprattutto per orientare la vita futura, vita matrimoniale o celibe vissuta nel dono dell'offerta del proprio corpo; nel dono di una povertà che – più che essere di mezzi – è di scelta; e nel dono di una obbedienza che non è mai un possesso di nessuno ma è sempre un donarci perché colui che si è fatto dono ci appartiene e reclama da noi di diventare un dono.

28.08.2015 – POMERIGGIO

LAICI RESPONSABILI

Ci avviamo alla conclusione delle nostre riflessioni. Siamo parte del popolo di Dio in cammino, in formazione. Laici nella Chiesa.

Le 4 note particolari: l'ecclesialità, la comunione, la diversità, l'unità.

I percorsi : le vie del discernimento, della formazione e la solidarietà.

Siamo chiamati a vivere i consigli evangelici e stamattina siete stati la concretezza della Parola di Dio. Ecco, questo essere laici, questo vivere il cammino della Chiesa, questo incrementare sempre di più la comunione, è, in poche parole, un vivere in modo eucaristico, profetico, da pellegrini. Allora in questo 3° millennio, occorre formare e quindi realizzare sempre di più in noi, questi laici corresponsabili dell'essere e dell'agire della Chiesa.

Fondamentale: Prima essere e poi anche agire all'interno di questa comunità, proprio per edificare sempre di più in Gesù Cristo il nuovo umanesimo, se vogliamo dare una impronta nuova all'umanità perché viva in Cristo. Questo Cristo ha bisogno di noi della nostra azione, del nostro essere prima di tutto; e poi della nostra azione. Quando eravamo in seminario c'era un libro: Dio non ha bisogno degli angeli. Ti ricordi? Ha bisogno di noi. Gli angeli sono lì che cantano, lodano, benedicono in eterno. Ma quaggiù Dio ha bisogno di noi. Ci ha dato l'angelo, sì, per proteggerci, per custodirci.

Nella prima enciclica di San Giovanni Paolo II (*Redemptor Hominis* del 4 marzo 1979, al n. 14) ad un certo punto il Santo Pontefice dice: "laici corresponsabili dell'essere e dell'agire della Chiesa, perché l'uomo, tutto l'uomo e ogni uomo, è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Gesù Cristo, via che passa attraverso il mistero della Incarnazione e della Redenzione. Cioè la Parola che si fa carne. Ancora oggi questo vangelo, questo Gesù, questo annuncio si concretizza nella povera vita.

Ancora. In questo terzo millennio occorre formare dei laici eucaristici, profetici e pellegrini verso il Regno di Dio, verso la santità, perché è il Regno di Dio, il cammino verso la santità. Quindi, contemplativi, attivi, mistici e caritatevoli.

Cioè occorre mettere al centro l'eucarestia, eucarestia celebrata ed adorata, come avete fatto anche questa notte. La quale è davvero fonte e principio, ispiratore di novità di vita in Gesù Cristo: ci cambia Lui non ci cambiamo noi, nonostante la nostra buona volontà.

La consacrazione, quella che avete ripetuto, rinnovato questa mattina, non è altro che donare qualcosa al Signore. Questo vale per ogni battezzato, vale per chi ha scelto un cammino, in un carisma particolare come il vostro nella comunità di Santa Maria dei poveri, vale nel sacerdozio. Cioè metterci a disposizione del Signore. Tutto lì. Certo è poca cosa, è come quei cinque pani e due pesci che Filippo individua e che poi lo dice ad Andrea e che poi Andrea lo dice a Gesù. Tutto lì. Cinque pani e due pesci che sono per tanta gente? Niente. Però, però Lui fa. Ecco se ci mettiamo a disposizione così del Signore, il Signore realizza. Non lo vedremo noi, non interessa. Ma Lui compie.

Nella relazione con Dio, a cui ci si consegna, ci si dona con la propria povertà e anche nel rapporto con i fratelli ecco, si condividono anche i bisogni, si impara la solidarietà e in questo condividere, in questo rapporto con i fratelli, in questo condividere i bisogni, ecco sta la vita del laico eucaristico, cioè di quel laico che vive la vita in rendimento di grazie, in benedizione, in gratitudine, nella gratitudine. No ingrato ma in gratitudine.

Possiamo dire così: “fare l’eucarestia è farsi eucarestia”. Che vorrebbe dire celebrare e poi vivere, essere eucarestia. Tutto lì. Vincere la nostra fragilità e pochezza con la prossimità della condivisione, di ciò che si è e di ciò che si fa.

E dal punto di vista della nuova evangelizzazione, di cui oggi si parla moltissimo vuol dire nuovo in noi, nel metodo, nell’essere. Quando parliamo di nuova evangelizzazione non andiamo a pensare chissà quali stravaganze, quali arzigogolature di menti dobbiamo fare. Il vangelo è quello, non cambierà mai. Dal punto di vista della Nuova Evangelizzazione, il laicato eucaristico (essere laici che vivono in gratitudine, in rendimento di grazie, in lode, in benedizione), potremmo dire che è la punta di diamante per costruire un nuovo e fraterno umanesimo. In fondo se leggiamo gli orientamenti pastorali di questo decennio “Educare alla vita buona del vangelo”, non è questa la sintesi? Hanno focalizzato, poi, come tema del convegno di Firenze, 9/13 novembre prossimo, un umanesimo fatto con gratuità personale, comunitaria direi anche familiare. È davvero l’eucarestia che trasfigura il dono d’amore della Pasqua. L’Eucarestia ci rende dono, ci fa essere dono. Allora, ecco, se noi vogliamo realizzare così da “laici impegnati” in questo millennio occorre favorire, secondo passaggio, la spiritualità coniugale. Anche su questa mi fermo un pochino, sulla spiritualità dei coniugi. Innanzi tutto Gaudium Spes al n° 48, la costituzione conciliare, dice: *“I coniugi cristiani sono fortificati e quasi consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato”. “Fortificati e quasi consacrati”. “Essi compiendo con la forza il loro dovere coniugale familiare, penetrati dallo spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, di speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione e assieme rendono gloria a Dio, insieme”.* Santità del matrimonio e della famiglia. L’essere sposi è già un cammino di vita spirituale, è scegliere come nel

sacerdozio, nella vita religiosa, nella vita consacrata un cammino di vita interiore, insieme.

“La famiglia cristiana – dice la *Familiaris Consortio*, una esortazione apostolica, dopo il sinodo sulla famiglia di diversi anni fa, 22 novembre 81 al n°50 – è chiamata a prendere parte viva e responsabile alla missione della Chiesa in modo proprio e originale, ponendo cioè al servizio della Chiesa e della società se stessa nel suo essere e nel suo agire, in quanto intima comunità di vita e di amore”. La famiglia in sé. Insieme la famiglia, ecco... importante questo. Staremo a vedere che cosa il Sinodo ci dirà, no grandi cose, ma soprattutto grandi, io penso, da un punto di vista pastorale. Però, quanto è prezioso oggi il nucleo familiare! È davvero un sacramento, un segno della presenza tangibile di Dio con il suo popolo, di Cristo con la sua Chiesa. Fatevi tutto perché questo essere uno non si sfaldi mai. Fatevi tutto. “Fonte propria - *Gaudium Spes* al n. 49 - e mezzo originale di santificazione per i coniugi e per la famiglia cristiana è il sacramento del Matrimonio, che riprende e specifica la grazia santificante del Battesimo”. In linea con quanto abbiamo detto, con quanto le vostre costituzioni dicono, con il cammino che fate con il carisma particolare.

In Virtù del mistero della morte e della risurrezione di Cristo, entro cui il matrimonio cristiano, nuovamente inserisce, quindi, non solo i sacramenti dell’iniziazione cristiana, ma l’inserimento più profondo avviene, per chi è coniugato, anche con il sacramento del matrimonio, l’amore coniugale viene purificato e santificato.

I consigli evangelici nella donazione del corpo, nella povertà, nella reciprocità dell’obbedienza sotto la sua volontà. Il Signore si è degnato di sanare ed elevare quest’amore con uno speciale dono di grazia e di carità. Io ne sono fortemente convinto che ogni atto coniugale, che non è solo quello sessuale, nelle ventiquattrore, qualunque scelta, qualunque dialogo etc è dono di grazia, è arricchimento reciproco. Se riuscissimo a percepirlo a pieno, come vivremmo meglio il nostro essere sposi, essere preti, essere cristiani, etc...

E ancora la *Familiaris Consortio*, sempre al n° 50: “Se la famiglia cristiana è comunità, i cui vincoli sono rinnovati da Cristo mediante la fede e i sacramenti, la sua partecipazione alla missione della Chiesa deve avvenire secondo una modalità comunitaria: insieme, dunque, i coniugi in quanto coppia, in quanto genitori e i figli, come famiglia quindi, devono vivere il loro servizio alla Chiesa, al mondo, alla Comunità”. Quindi anche i figli, bello questo, lo ricordava padre Vincenzo in questi giorni, “Devono essere nella fede un cuore solo e un’anima sola”, mediante il comune spirito apostolico che li anima e la collaborazione che li impegna nelle opere di servizio alla comunità sia ecclesiale sia civile.

Vedete questi quattro passaggi, mi sembrano importanti.

Allora, ecco alcune derivazioni:

Si tratta di essere due in uno. Io faccio sempre un giochetto con i ragazzi quando vado a fare gli incontri avanti la cresima. Ho detto subito ai sacerdoti quando sono arrivato in diocesi: "io non voglio fare l'untore". Vengo ungo e scappo. Non voglio fare l'untore. Per cui chiamatemi perché prima vengo a fare una catechesi: cresimandi, genitori, catechisti. Mi costa sacrificio, lo so. Però lo faccio. Prima di cena, dopo cena, secondo come stabiliscono e mi diverto con i ragazzi, perché poi faccio una parte riservata ai ragazzi e una parte riservata ai genitori; un'oretta, solitamente incastonando la catechesi dentro un momento di preghiera, di Parola, di ascolto all'inizio e una preghiera finale. Mi diverto con i ragazzi perché gli faccio il giochetto (si parlava essere due in uno): $1 \times 1 \times 1$ quando fa? 1 . E $1 + 1 + 1 = ?$ 3 . Ecco per dimostrare il Dio uno e trino $1 \times 1 \times 1 = 1$ Dio nella sua natura divina. $1 + 1 + 1$ sono le 3 persone divine. Essere due in uno, dove l'uno, come dicevamo stamattina, non annulla l'altro, ma lo assume, cioè lo fa suo, suo in un dono d'amore che prima ha reciprocamente fatto, donato all'altro, e quindi si completano, si realizzano pienamente. Questo è diventare famiglia, questo vuol dire essere una comunità di vita e di amore. Oggi è la memoria di sant'Agostino. Sant'Agostino quando ci presenta la Trinità, ha delle espressioni molto belle: "Il Padre è l'Amante, il Figlio è l'Amato, lo Spirito Santo è l'Amore". E in questa reciprocità di amante e di amato noi viviamo, perché possediamo l'Amore. Quell'Amore con la A maiuscola che è la presenza di Lui in noi e un Amore che poi diventa diffusivo perché poi noi dobbiamo fare altrettanto. Allora questa è famiglia comunità di vita a immagine della Trinità. Con il proprio amore di sposi occorre essere segno dell'alleanza dell'Amore di Dio con l'umanità, quindi essere segno dell'alleanza dell'amore di Dio con l'uomo, di Cristo con la Chiesa sua sposa. Ecco questo vuol dire amarci come sposi, e lo sapete perché questo lo realizza il sacramento del matrimonio.

Quindi condurre una vita secondo lo Spirito è per i coniugi: "crescere, camminare, vivere, insieme". A me viene da sorridere quando i coniugi devono andare via per conto proprio, una volta la settimana o una volta ogni quindici giorni, per coltivare i propri interessi, le proprie amicizie... Insieme si va e si coltiva, perché le amicizie di lui sono anche le amicizie di lei; si assumono. A me ha fatto sempre sorridere questo modo di comportarsi. L'essere moderni non vuol dire andare a rincorrere tutte le ciuccate che passano per la testa. E' importante quell'insieme. Padre Turollo nel libro "Amare" dice così: "Non sono io immagine di Dio, non sei tu, ma siamo io e tu insieme, se ci amiamo, perché insieme è la parola più religiosa del mondo". Questo vale per una famiglia ma questo vale per un presbiterio. Quanto è bello un presbiterio unito! Che bel segno di Chiesa è, che bell'annuncio. E bisogna fare di tutto, io dico sempre a me stesso, perché questo appaia nella Chiesa. Crescere, camminare, vivere, insieme, costi quel che costi.

Santificarsi insieme come coppia. Anche qui ci aiuta un grande, Tonino Bello, quando parla che siamo angeli con un'ala soltanto e che possiamo volare in alto stando abbracciati. Lo dice anche una legenda brasiliana. Santificarsi insieme. L'essere insieme non è mai chiusura intimistica a cui faceva riferimento la signora: "essere retrogradi, vecchi, intimisti...". No, no, è dono di grazia che per espandersi richiede di camminare insieme, di fare esperienze di comunione, di condivisione.

Nel mese di marzo abbiamo approvato alla Congregazione dei santi la canonizzazione dei coniugi Martin, i genitori di santa Teresa di Liseaux, mi pare che l'abbiamo approvati il 17, poi il 18 il cardinale prefetto, ho letto sull'Osservatore Romano, è andato dal santo Padre e ha stabilito che fossero canonizzati durante il Sinodo sulla famiglia, cosa che il Papa ha accolto. Saranno i primi coniugi dell'era moderna ad essere canonizzati. Non c'è nessuno nell'era moderna di coniugi canonizzati; beatificati si ma canonizzati no. Sono i primi in assoluto dell'era moderna e ora vi posso dire anche che il miracolo (ci vuole il miracolo per la canonizzazione come per la beatificazione) che è stato portato e che è stato riconosciuto è quello di un bambino gravemente ammalato che sembrava viaggiasse verso la morte. I genitori, trovandosi vicino all'ospedale un convento di carmelitani, vi vanno a chiedere preghiera alle suore, in questo istituto monastico. Le suore accettano bene volentieri e fanno sapere ai genitori che pregheranno per intercessione di santa Teresa, ma anche per intercessione dei genitori di Santa Teresa. E pare che così facendo il bambino incomincia piano piano a migliorare e nell'arco di tre mesi guarisce totalmente. Ma non è questo il miracolo, perché la guarigione può avvenire a tutti. Il miracolo è che le lesioni profonde secondo gli esami diagnostici spariscono totalmente. Quindi ecco il miracolo!

Un altro grande esempio, che è vostro conterraneo, perché è nato a Pozzallo, è Giorgio La Pira. Lo avevo incontrato giovane prete, tornando da Roma a Firenze perché celebravo alla SS Annunziata, e lui la mattina veniva a Messa; allora rimase alla Messa, gli detti anche la comunione e poi mi disse: "si va a fare due passi, si va a prendere il caffè insieme?". Feci una bella chiaccherata con lui e mi raccontò tutta la sua vita. Anche se non era sposato era un essere coniugato con il Signore. Me lo ripeteva in modi diversi per farmi capire come tutta la sua esistenza, sia quando era sindaco di Firenze, sia quando era ambasciatore di pace in Russia etc., tutto aveva per questo amore profondo che lo legava e lo spingeva al Signore".

Io credo che nella vostra vita coniugale l'amore vi spinge a realizzare sempre di più e sempre meglio il Signore.

Allora ecco - e sto per concludere - la Regola spirituale dei coniugi:

- 1) crescere insieme nell'amore, quell'amore che Cristo ha riversato nei vostri cuori e che dovete alimentare e far splendere. Ed è soltanto così, che si illuminano anche gli altri, che si attraggono gli altri a Gesù Cristo. Perché vedano le vostre opere buone, ci dice Gesù e lodino Dio Padre.
- 2) Ancora una regola spirituale dei coniugi. La famiglia deve diventare un monastero, la casa un monastero. Nelle vostre costituzioni avete scritto voi, il mondo come un monastero; a maggior ragione la vostra famiglia, la vostra casa. Siamo in perfetta sintonia. La vita familiare è un permanente esercizio dello Spirito. La vita familiare è una palestra dello Spirito Santo e più voi vi esercitate alla luce dello Spirito, con la S maiuscola, più avete vigore, forza. Palestra dello Spirito Santo.
- 3) Infine vivere al servizio della Chiesa e dei poveri e dei fratelli. Non a servizio di voi stessi. Non perché gli altri vi servano, ma nella misura in cui voi servite sarete anche serviti. Non abbiate paura.

Ecco così con molta semplicità ho cercato di spezzarvi un pochetto di pane secco in questi giorni. Tocca a voi farlo diventare pane cotto nella vostra esistenza. Il pane secco deve riprendere vigore. La mia è povera parola ma nella Parola del Signore e nella Parola che lo Spirito Santo ha irradiato in voi, questo pane davvero diventi alimento forza per il vostro cammino. Grazie.